



LETTERE
FILOSOFICHE
AD UN AMICO PROVINCIALE

Per servire di rischiaramento

AGLI ELEMENTI METAFISICI

DELL' ABATE

ANTONIO GENOVESI

REGIO CATTEDRATICO.



NAPOLI MDCCLIX.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA.

Con licenza de' Superiori.



Fratres suffertis insipientes quum sitis ipsi sapientes. S. Paolo.

In crimine haereseos nolo quemquam esse patientem. S. Girolamo.

AMICO LETTORE.



L'Abate Magli, giovane aſſai ſtudioſo, Canonico della Chieſa di Martino nella Dioceſi di Taranto, che fu molti anni mio amico, e a cui, quanto è dalla mia parte, gli ſon io tuttavia amiciſſimo, ha dato fuori per le Stampe di Tommaſo Alfano un opera contra gli *Elementi della Metafiſica dell' Abate Genoveſi*, la quale opera, comechè egli ſi creda di ſcrivere amichevolmente, e per la gloria di Dio nondimeno è riſpetto a me un'atrociſſima ſatira, piena, ſiccome io ſon certo di moſtrare, di calunnie, e di velenoſe punture, e per riguardo alla Religione Criſtiana (mi duole di doverlo dire), ſenza ch' ei ſe n' avvegga punto, aſſai più che ſcandoloſa. Egli (il debbo anco dire) non ha compreſo quaſi nulla di ciò, che combatte ne' miei libri; e per aver materia da declamare, immagina, dà delle ſtrette a quanto legge, ſtiracchia le idee, e le parole, e m' impone dottrine non che aliene da' miei ſentimenti, ma pur manifeſtamente contrarie alle coſe da me dimoſtrate, e alle parole eziandio, con le quali mi ſtudio di ſpiegare i miei ſentimenti; e queſto egli fa, ſiccome è detto, per puro incitamento di amicizia, e di pietà. Ma dove egli poi pon la mano per ſoſtituire al-

le mie dottrine le ſue, e ciò affine di difendere la Religione, ſiccome egli va ſpacciando, come ſe egli ſcriveſſe contra i Pagani, o i Mori, o i Luterani, e non già contra un Eccleſiaſtico aſſai noto in tutta Italia, e al di fuori, egli imprende (e' pare incredibile, ma tant' è) a diſertare Dio e gli Uomini. Le lettere, che voi riceverete, l'una dopo l'altra, ſerviranno a chiarirvi e de' miei ſentimenti, e di quelli del noſtro Canonico. Ed eccovi l'occaſione di queſt' opera, che nè voi per avventura da me aſpettavate, nè io avrei voluto fuori di queſta occaſione ſcrivere.

Ma prima, che voi incominciate a leggere, perchè egli in queſte ſue Diſſertazioni ſi ſtudia di unir ſempre la ſatira delle mie dottrine, e in luogo di quelle un ſiſtema di Teologia, che è ſuo proprio, e nato del ſuo fondo, io voglio prevenirvi di alcune coſe. E primamente vorrei io per riſguardo a ciò, che ſmaltiſce di me, ſapere da Voi, che ſo, che ſiete Giudice diſappaſſionato, e vorrei ſaperlo, perchè io poteſſi meglio, che io non ho fatto fin quì, capire la regola del preſente coſtume noſtro, come ſi poſſa fare, che un Eccleſiaſtico, il quale ſi ſtudia di parer Catone, e di correggere altrui, ſenza farſene ſcrupolo, ardiſca per iſtampa tacciare un altro Eccleſiaſtico, il cui coſtume, e la cui dottrina non è ignota, e tacciarlo, non già di baje, ma della più atroce infamia, che ſi poſſa altrui fare in parole, quale è quel-

la

la di ſmaltirlo per un miſcredente ? Perchè affinchè un poſſa pubblicamente rinfacciare ad altri di queſti delitti , non che baſtaſſero le ſtiracchiature , ma non baſtano neppure i ſoſpetti : e' ſi vuole avere in mano fatti certi : come queſto manca , ſi può egli difendere chi ciò faccia dalla nota di calunniatore ? Ma per avventura coloro , che operano a queſto modo, che ce n' ha pur molti, ſtimano , che loro ſia ciò lecito per un cotale eſercizio letterario : eſſi l' hanno in conto di bagattelle . Che faremo dunque alla Legge di Natura, che grida, che non ſi vuole offender neſſuno ? Che diremo al Pretore , che ne' ſuoi Editti ci fa ſapere , *Qui adverſus bonos mores convicium cui feciſſe , cujuſque opera factum eſſe dicetur , quo adverſus bonos mores convicium fieret , in eum judicium dabo* (*a*)? e ancora , *Ne quid infamandi cauſa fiat* (*b*)? Crederemo , che gl' Imperadori Valentino , e Valente aveſſero tolerato sì fatte ingiurie , eſſi, che dannano come rei coloro altresì , che avendo per caſo trovato un libello famoſo , non l' abbiano immediatamente lacerato? (*c*) . Ecco che quei , che ſono atrocì delitti per le leggi della Natura, e de' Principj , noi altri , che profeſſiamo letteratura , ce gli abbiamo per ſcherzi ; tanto è egli pro-

(a) *Lege 15. ff. de injuriis, & famoſis libellis* §. 2.
(b) *Ibidem* §. 25.
(c) *Codicis lib. IX. tit. 36. de famoſis libellis*.

ceduto per innanzi il guasto costume! Or qual maraviglia è, che le persone, che non sanno lettere, ci abbiano in sì poco conto? Perocchè se gli alunni delle Muse, che dovrebbero pur essere sopra tutti gli altri uomini, gentili, e manierosi, e costumati, sono delle volte salvatici, e feroci, e iniqui, che si può il mondo compromettere di questa nostra letteratura? Io comincio anch' io a dubitare, che non sia troppo vero, ciò che de' Greci dir solea Anacarsi Filosofo Tartaro, *che a vivere bene giovava meglio ai Tartari ignorare i vizj, che ai Greci saper tanto di virtù*. Ma per avventura non ci appartiene a noi altri saper le leggi della natura, e de' Popoli culti. Bella è pur questa. Ma come, presumendo noi essere Ecclesiastici, e Teologi ignoreremmo le leggi dell' Evangelio? o sarà egli proibito dire al nostro fratello *Raca*, *ciò tu sei un vile*, *e dappoco*, e ci si permetterà poi dire senza aversene nè certi, nè probabili argomenti, *tu sei un Manicheo?* E non dirglielo all'orecchio, ma fargliele dire dagli Stampatori, e per trombetta? Pur quando questo fosse permesso, ei si vorrebbe fare con coloro, che son convinti de' loro delitti, o per la loro pubblicità, o per decreto di quei Giudici, a cui s'appartiene giudicare di sì fatte cose: ma sarebbe egli lecito arrendellare le parole e i sensi degli altrui libri per far loro dire quel che noi vorremmo, che essi dicessero, per aver motivo di accusargli? E sarebbe ciò lecito

lecito fare con de' libri da sedici anni molte volte stampati, e ristampati in Italia, e oltre a i Monti, insegnati in Roma, e in altre moltissime Città d' Italia, e ne' Chiostri altresì, e ne' più Cattolici luoghi della Germania? Questo è far de' rei, non già volergli correggere. Ma a questo modo, se noi vogliam far de' rei, quanti saranno essi gli innocenti? Niuno libro fu mai scritto, o si potrà scrivere, i cui sensi non si possano a cotesto modo travolgere, e da veri fargli divenir erronei e malvaggi. A dir vero noi saremmo poi de' gran maestri di costume, e di verità, insegnando agli uomini questa nuova *Critica*, e nuova *Dialettica*.

E quì mi sia lecito di dir brevemente del non ragionevole parlare, siccome io stimo, di certi altri così miei amici, siccome l' Abate Magli. Alcuni di coloro, che si sono molto studiati di trovare delle non sane dottrine ne' miei Libri, come che io non gli abbia per altro scritto, che per combattere l' empietà, poichè essi si veggono di essersi affatigati invano, nondimeno non parendo loro di potersi disdire con onore, si fanno finalmente a dire, che in verità essi non vi hanno trovato niuna proposizione, che di per se meriti di esser ripresa, ma pure, che ce n' ha di molte, delle quali si possano i Lettori facilmente abusare; e che questa è bastante cagione di farmi quella caritatevole guerra, che essi mi hanno dichiarata. La prima

cosa, che io rispondo a costoro è, che essi, che così parlano, sono obbligati per legge a produrre queste cotali proposizioni; perocchè niuno può altrui accusare d' ingiuria fatta a chichesia, che non determini la maniera dell' ingiuria. E questa legge non è solamente legge scritta (*a*), ma ella è naturale altresì: perocchè niun si può condannare per essere delinquente *ut sic*, siccome dicono i Maestri, ma per aver commesso questo, o quell' altro delitto in ispezie. Or io prometto a tutti costoro, e gnene prometto di buona fede, che tutte quelle proposizioni, che essi mi produrranno come tali, dove io non dimostri con i fatti, essere elleno tratte da i migliori Teologi, e Filosofi Cattolici, e non solo quanto al senso, ma quanto alle espressioni medesime, saranno da me, con sottopormi a tutte le tacce, che essi vorranno impormi, detestate, e avute come infami, e fattone di mia propria confessione dinanzi a tutto il mondo ritrattamento: nè loro il prometto solamente, ma ne gli priego quanto posso il più. Al che fare essi si devono stimare obbligati, se tanto, quanto essi dicono, amano la verità. Perocchè benchè io sia certo, che non abbia scritto niente, che per fine d' istruire altrui di alcune verità, che a tutti coloro, che studiano sì fatte cose, importa sapere: nondimeno sono altresì certissimo, che io abbia potuto abbagliar-

(a) *Ulp. l. 7. ff. de injuriis, & libellis famosis.*

bagliarmi: e mostrandomisi questi errori, niuna cosa mi può essere più grata, quanto il ricredermi. Che credono costoro, che essi soli amino il vero? L'intelletto nostro è fatto pel vero; e tutti amano di conoscerlo, e di seguirlo; per modo che l' errare non ci avviene che per accidente, cioè non perchè noi il vogliamo, ma perchè spesso o non sappiamo, o non possiamo veder chiaramente il vero. E di quì è, che niuno non ci può fare un maggior dono, quanto si è quello, di mostrarci i nostri errori: ma mostrarceli con diligenza, e carità; perchè, come ben dice S. Agostino, coloro solamente si vogliono adirare con chi erra, i quali non sanno quante fatighe, e quanti sospiri talora ci costa il discoprimento d' una sola verità.

Che se poi quelle mie proposizioni, delle quali costoro intendono parlare, sieno comuni de' nostri Teologi e Filosofi, sappiano, che io non sono nè per maravigliarmi, nè per iscandolezzarmi, che altri se ne abusi: perchè noi sappiamo tutti, che i guasti cervelli, e i malvaggi uomini sono usi ad abusarsi d'ogni cosa. Crediamo noi, che la più parte dell'eresie sieno altronde nate, che dall'abuso della divina Scrittura? S. Giancrisostomo il dice, e il dicono gli altri Padri tutti quanti. Or che pretendiamo fare? Vogliamo bruciar la Bibbia? Ma troppo sarei lungo e nojoso se io volessi parlar questa causa siccome si potrebbe. Mi basterà ciò, che a proposito della

parola

parola *homousion* scriveva a suoi tempi S.Ilario. *Si abusano alcuni di questa parola*, dice egli: *bene sta: ma io la intendo però bene io, nè m'importa, che altri la s' intende male. Male intelligitur homousion: quid ad me bene intelligentem* (a)? *Si timemus ne homousion male intelligatur, ergo deleamus in Apostolo, quod dictum est*, mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus, *quia ad auctoritatem haeresis suae Photinus hoc utitur... Pereat quoque ad Philippenses scripta Epistola, aut igne, aut spongia, ne in ea Marcion relegat*, & habitu inventus ut homo, *phantasiam corporis confitens esse, non corpus. Non extet Evangelium Joannis, ne Sabellius discat*, Ego & pater unum sumus. *Neque isti nunc creaturae praedicatores scriptum habeant*, pater major me est. Si potrebbe di molto allungar questa lista di S. Ilario, e non solo per risguardo alle divine Scritture, ma per l' opere de' Concilj eziandio, e de' Santi Padri. Più lunga ancora diverrebbe, se le si aggiungessero i passi degli Scolastici, de' quali altri si abusa. Ma se ci piacesse poi dalle dottrine passare alle cose, e vietar tutte quelle, delle quali i malvaggi si abusano, e' bisognerebbe fracassare il mondo, e incominciar da noi primamente; perciocchè niuna cosa è, della quale noi più ci abusiamo in danno nostro, quanto siamo noi medesimi, e tutte le nostre doti dell' intelletto, e del cuore,

(a) *Lib. de Syn. num.* 85.

re, e del corpo. E certo a voler rivangar bene questa materia, troveremo, che fu saggio avviso di colui, che imprese a mostrare ad un che si presumeva molto del suo sapere, che la migliore, e la peggior carne, che ci abbiamo, sia la lingua. E se ei voleva intendere della lingua umana, egli aveva a dire il medesimo delle mani, e de' piedi, e degli occhi, e di tutte l'altre nostre parti. Assai avveduti dovettero essere gli Stoici, i quali insegnarono, che niuna cosa è rispetto a noi nè buona, nè mala, se non per l'uso, che ne facciamo. E perciò si vuol fare, se si può, che altri si avvezzi a far buon uso di tutto, e non pretendere di svegliere dalle mani degli uomini tutte le cose, delle quali i male avvezzati possono abusarsi.

E poichè l'una cosa movendo l'altra io sono trascorso a ragionare di quel che io non avrei voluto, non voglio quì omettere di memorare uno, siccome a me ne pare, non giusto, nè ragionevole dire di certuni, i quali credono, che ne' libri de' presenti Filosofi siaci un gergo, o una spezie di lingua *Ionodattica filosofica*, come chiamanla, con che essi vogliano altro intendersi, che a prima faccia non pare, che essi si dicano. Questo sospetto ficcatosi in testa ad alcuni, fa che essi trovino tutto malvaggio ne' libri di coloro, a cui leggere essi ci vanno a questo modo prevenuti, ciò che non dee far maraviglia a niuno; perchè, come si vogliono

torcere

torcere le parole con questa regola , ficchè esse non suonino più quel che devono sonare, ma tutto altro, quale è, per vita vostra, di tutti gli Scrittori, a cui non si possa far dire tutto quel che si vuole? Quegli stessi, che scrivono per iscoprire il gergo filosofico , se essi son ragionevoli , potrebbero essi rifiutare di essere interpretati colla medesima legge? Per tal guisa non ci sarebbe niun libro innocente nel mondo infino da' tempi di Deucalione. Or se tutti entriamo in questa sospizione, che faremo allora noi? E' bisognerà non solo non iscrivere nulla di più , ma bruciar tutti i libri, che ci abbiamo; perocchè nullo è cotanto limpido e santo , che con questa novella Ermeneutica non si possa trovare pieno di errori, e cattivo ; e così noi ci metteremo in dubbio di ogni cosa. Anzi noi dovremmo sospettare eziandio del comune, e familiare parlar degli uomini, e di tutte quelle scritture altresì , sulle quali gli affari umani si giudicano. Allora niuno sarebbe, che dovesse credere altrui, e niuna scrittura meriterebbe, che se le prestasse fede . Questo reciproco e universale mettersi in guardia l'un contra l'altro, svellerebbe la privata e la pubblica fede degli uomini , cioè il vincolo della civile società. Bello stare sarebbe allora in Terra! Io non niego, che può taluno in iscrivendo di cose gravi e rilevanti aver de' malvaggi fini: ma prima di condannarlo si vuol provare , che gli abbia avuto. E questo provare non si è a fare con

quella

quella troppo generica, e non giusta regola, ma per la forza delle sue dottrine e delle sue parole. Dove è da notare, che è una regola di equità, e dirò anche di giustizia, di non supporre, che altri sia cattivo, dove egli medesimo non ci dia bastanti argomenti a dimostrarlo tale. Se a me, siccome non è, così fosse lecito di ricercar più oltre, io potrei di questa nuova Ermeneutica servirmi, e conchiudere, che coloro, i quali sospettano a questa maniera senza fondamento, e che vogliono ritrovare questa lingua jonodattica, e questo gergo in tutti i libri de' Savj di questa età, e che credono che di fatto i presenti Savj di Europa si abbiano creata cotal lingua, e la si parlano reciprocamente, della quale mai maggiore sciocchezza non fu detta; porrei, dico, affermare, che essi non sel facciano, che per insegnare questa medesima lingua, che finora è, quanto io ne so, a tutti ignota, fuorichè a coloro, che la trovano altrove: che essi dunque si abbiano guasto l'intendimento e malvaggio il cuore; e che non per altro trovino tanta malvaggità in altrui, se non perchè essi son cotali, onde è, che veggono se stessi effigiati e improntati per ogni dove. Or se io mi facessi a dir tanto, non griderebbono essi, che io sia ingiusto e irragionevole? Forse che essi n'avrebbono ragione, e forse che no. Perchè dunque non vogliamo giudicar gli altri a questa medesima legge? Bella regola fu quella di quel Filosofo, che prima di giudicare

dicare d'una azione d'un suo prossimo, si metteva a considerare, come egli ne giudicherebbe, se non d'altri, ma sua fosse. Mettiamocela qualche volta in petto nostro, e guardiamo, come la ci tornerebbe acconciamente. E' questa grande e certa regola a non voler fallire giudicando di altrui. E' si vuole ancora badare a vedere, *che in giudicando del nostro prossimo a questo modo, noi non condandassimo noi medesimi*, siccome S. Paolo ci avverte. Ma *ciascuno sta, o cade, al suo padrone*; e a me non spetta andar più oltre. Spiacemi sì vero, il vedere, che quanto più gli uomini avanzano nella coltura dell'ingegno, tanto si moltiplicano le guerre letterarie, e gli odj, e le scambievoli ingiurie, non senza grandissimo scandolo della gente dabbene, la quale io non so, che si abbia a stimare di questa nostra letteratura.

Appresso poi vorria sapere, in qual maniera questo Abate, in un opera, ch'egli indirizzava a correggere una già pubblicata, e assai bene universalmente gustata, nè da uomini dozzinali, ma da' dotti, abbia potuto smaltire tanta roba così poco digerita; e non solo contraria alla comune ragione de' dotti, ma discordante da essi Catechismi Cattolici? Certo e' gli ha bisognato avere l'una delle due cose, o troppo debole intendimento, o stomaco troppo robusto. E di questo che dico voglio che voi, gentilissimo leggitore, vi ricrediate per voi medesimo, con farvi a considerare

ſiderare il ſunto delle prime ſue quattro Diſſertazioni. Nella prima *Diſſertazione* dell' opera ſua ci dice a lettere di ſcatola, *che Dio non' ha idea preciſa dell' ottimo: Che è una ſciocchezza il credere, che ſia per ſua natura diffuſivo di ſe, ſotto preteſto, che ſe foſſe, non potrebbe eſſer libero: che non è nè la ſapienza, nè la bontà la ragione, che regola la libertà di Dio nelle opere ſue pel di fuori: che la divina volontà ſenza averſi riguardo a niuna ragione de' meriti, o demeriti noſtri, ma ſolo per moſtrarſi, che è di ſe ſignora, e deſpotica delle ſue azioni, ci mandi ſorte or triſta, or buona, or dolce, or amara: che gli errori e i peccati ſi devono a Dio con tutta giuſtizia ſiccome a primo modificatore delle menti noſtre: che queſta è la ſola e vera via da difendere la divina bontà dagli attacchi de' Manichei*. E perchè voi non crediate, che io voglia calunnioſamente attaccare la ſua ſtima, voi potete cogli occhi voſtri medeſimi leggere ciò che egli ci dice ſenza raggiri dell' origine degli errori, e de' peccati degli uomini (*a*). Or ecco dove conduce il pizzicore dell' amor proprio, così quando ci fa riguardare come cattivo il penſare, e il fare altrui, come quando ci dà ad intendere, che ciò che noi abbiam penſato ſia di tutto punto perfetto. La queſtione dell' origine de' mali, io nol niego, è rilevantiſſima; ma ſi vuole ancora dire, ch' ella è preſſo a poco come la

qua-

(a) Vedi a piè di queſta lettera.

quadratura del cerchio della Metafisica . Di quì è, che quanto ella è più rilevante, e più difficile, tanto si dee ella trattare con timore, e cautela; perocchè ogni sbaglio può essere precipitevole.

Ma perchè in questa prima mia lettera non intendo far altro , che rispondere così brevemente a quel che questo Abate va di me e del fatto mio smaltendo nella sua prima Dissertazione , è bene , che io vi metta nel fatto del mio pensare sull' origine de' mali degli uomini , di cui in essa si tratta , perchè veggiate fin di quì , quanta differenza sia e quale tra le mie e le sue dottrine . Credo adunque, che, non solo dell' origine del male, ma d'ogni altro accidente di questo mondo si dovesse a questo modo parlare, volendo noi essere ragionevoli. Essendo Dio Spirito ; seguita, che in lui prima sia a concepir l'intelletto, che la volontà, non essendo altro la volontà, che appetito ragionevole, o inchinazione ragionevole, e con ciò, che non altronde si debba prendere il filo di tutte le sue opere, che dalla sua sapienza . E appresso , perchè Dio è semplicissimo ; egli è a dirsi , che tutto quello , ch' egli fa consentaneamente alla sua ragione, sia ancora conforme alla sua volontà, perchè non può in un tanto Essere, e tale, quale è Dio, la volontà discordare dall' intelletto . E perchè la natura d' ogni spirito è posta nell' essere intelligente e volente ; seguita altresì , che tutto quello , che è conforme all' intel-

letto

letto e volontà di Dio, il sia alla sua natura. E conciosiacosachè la natura di Dio sia tutta buona; quel che si conviene colla sua natura, deve convenire colla sua bontà. Ora noi conosciamo la ragion di Dio, per quel che ne conosciamo o dalle cose da lui fatte, o dalle cose da lui appalesateci; dunque quello che è conforme all' ordine delle cose fatte, e concordo colle dottrine da lui medesimo appalesateci deve accordarsi colla sua ragione, e perciò colla sua natura, e quindi colla sua bontà. Ma perchè e le cose da lui fatte, e le sue parole ci dicono, che questo mondo è perfetto; consegue, che tutto vi sia ordinato: e da ciò che quest'ordine sia conforme alla sua ragione, e alla sua bontà. Ma gli esseri liberi, che possano peccare, e che delle volte pecchino, sono in questo mondo, e perciò ordinati; adunque tutto ciò è secondo la divina ragione, e appresso secondo la divina bontà. Adunque noi non abbiamo motivo nessuno da non crederlo buono. All' incontro abbiamo tutti i motivi da crederlo beneficentissimo. E primieramente essendo l' esserci tanto bene, quanto è egli distante dal non essere; noi gli dobbiamo innanzi ad ogni altro questo grandissimo benefizio di averci creato. E appresso, siccome sta l' essere al non essere, così dee stare, e forse ancora più, l' esserci per sempre all' esserci per qualche tempo. Di qui dunque seguita, che avendoci creati per esser sempre, gli dobbiamo questo secondo grandissimo

fimo benefizio. In terzo, perchè il fine d'ogni cosa da Lui fatta è egli medesimo, il qual fine le creature ragionevoli non altrimenti conseguono, che conoscendolo, e amandolo, e riempiendosi di gaudio nel contemplarlo, che è la vera felicità; questo terzo benefizio gli dobbiamo, il quale allora si potrà giustamente apprezzare, quando si troverà la misura dell' infinito bene. Ultimamente conciosiacosachè egli conosca la nostra debolezza e d' intelletto e di volontà per riguardo a tanto fine: egli non si rimase a' soli doni, che per l' ordine della natura l'essere e il posto nostro richiedeva, ma costituendo un ordine di cose più sublime e più nobile, e a quello facendo questo naturale servire, senza intanto nè guastarlo, nè violentarlo, che ciò non si confà al regolo primo di tutte le sue operazioni, che è l'intelletto; egli per questo ordine invisibile, e interiore ci ha dato, e ci dà tuttavia di nuove forze da conoscere, e da operare conforme al nostro fine, ancorchè egli non fosse per l' ordine naturale, e primamente cominciato, obbligato a darcele; e ciò a fine ch' egli ci accosti sempre più alla diritta linea, che conduce a Lui, che dee essere la meta ultima di tutti i nostri pensieri, e degli affetti nostri, e di tutte le nostre operazioni. Fin quì noi possiam dire di sapere, per quei lumi, ch' egli ci somministra per le cose fatte, e che fa tuttavia, ma più chiaramente ancora per quelli ch' egli ci dà nella sua divina parola.

E il

E il volere oltrepassare più avanti, e penetrare più addentro alla quantità e qualità de' suoi doni, io non so se sia da permettere alla debolezza dell' ingegno umano. Certo, se la storia del passato ci dee essere maestra per le cose avvenire, noi dobbiamo conchiudere, che questa soverchia curiosità, non ci possa essere, che dannevole; sapendo noi assai per la Storia, che quei che il tentarono, tranne pochi, che per tempo si ritrassero a se e alla loro bassezza, quasi tutti capitarono male, o piegando dal dritto sentiero nell'uno de' lati, o ingombrando la mente di gran sospetti per risguardo alla condotta di Dio, e a questo modo menando una vita incostante, incerta, e in grandi e miserevoli pensieri ondeggiante. Perchè sarebbe oggimai tempo, che gli uomini dopo tanti sperimenti incominciassero a conoscere le forze del loro intendimento, e lasciando da una delle parti quelle questioni, che, secondo una frase di Tertulliano, sono delle ossa, che noi mai non roderemo; a quelle cose conoscere, e ordinare, e usare si applicassero, che loro sono adattate, e in quelle siccome buoni conoscitori di se medesimi si acquietassero. Perocchè non è egli matto argomentò il pretendere, che con questo intelletto, che noi abbiamo, possiamo venire a capo d' ogni questione, che la nostra curiosità ci rappresenta? Io non so, come noi ci sappiamo fare più moderato uso delle forze del nostro corpo, che di quelle dell' animo, an-

corchè noi non conoſchiamo meno la debolezza di queſte, che di quelle. In verità niuno è degli uomini, che voleſſe intraprendere operazioni conoſciutiſſime ſuperare le forze del corpo umano: e noi altri, che non che vogliamo eſſere chiamati Filoſofi ſolamente, ma pur Savj, ci crediamo di potere aſpirare all' infinito conoſcimento? Non ſiamo noi i Pirgopolinici, cioè i Tagliacantoni delle Commedie? Di che è pur una volta da vergognarcene, ſe noi, che pretendiamo inſegnare agli altri la virtù, e 'l ſuo velo, che è la verecondia, ne ſiam noi medeſimi capaci.

La ſua ſeconda Diſſertazione è un teſſuto di calunnie troppo groſſolane. Pretende che io abbia tolto a i Filoſofi di mano l' argomento dell' eſiſtenza di Dio preſo *da i fini delle coſe mondane*, comechè io di niun altro argomento mi ſia meglio valuto così nella *Metafiſica*, come nelle *Meditazioni filoſofiche*. E perchè? perchè sì: perchè io ſcrivo, che noi non ci poſſiamo ſervir bene di queſto argomento, ſenza prima roveſciare il *Fato materiale*: la qual coſa io ho detto, e dico ancora. Perchè i Fataliſti pretendono, che l' incatenatura delle coſe di queſto mondo poſſa eſſere così bene l' opera d' un Fato, come della provvidenza (*a*); a voler dunque dimoſtrare,

(a) Queſta parola *Fatum* generalmente preſa, ſuona un ordine e un concatenamento di tutte le cauſe ed effetti di queſto mondo. Se queſt' ordine e incatenamento è da Dio Creatore e ordinatore di queſte coſe, chiamaſi *Provvidenza*

ſtrare, che ella è opera della provvidenza, e non del Fato, ſi vuol prima far vedere, che non ci ſia queſta bruta Fatalità. In fatti io perciò nella prima parte della mia Metafiſica confutai, quanto potei il meglio, e ſecondo le mie forze, ogni ſorte di Fatalità: la Democritica nella prop. 13.: la Spinoziſtica nella prop. 74.: La Stoica nella prop. 76.: Anzi tutta quella prima parte fu da me indiritta contra i Fataliſti, e principalmente Democritici, e Spino-

za (vedi Durando in I. Sent. diſt. 40. q. 4.) ſe è da eſſa materia, e *ab eterno*, ſenza niuna cura di Dio, è detto *Fato materiale*, *e Democritico*. Che queſt' ordine e incatenamento ci ſia in queſto mondo, è non ſolo per ragione chiaro, ma anco per divina revelazione, che niente è, nè ſi fa nel mondo per caſualità e fortuna. Ora diſputando noi contro quei Filoſofi, che han creduto, che queſto Fato, o ſia ordine di coſe, naſca degli atomi de' corpi per neceſſarie leggi meccaniche; e che ſia eterno, ſiccome eſſi credono eſſer la materia de' corpi; e volendo dimoſtrar loro, che queſto Fato dipende da Dio, ed è provvidenza; ſi vuol prima moſtrare, che queſta loro poſizione ſia ſenza fondamento. Se queſto non ſi moſtra, tutti gli argomenti preſi da' fini a voler provar Dio, ſono inſufficienti. Eraci motivo da fare una lunga declamazione per queſto? E s' e' ce n' era, non ce n' era certo da farla in modo, da volere far credere altrui, che l' Autore della Metafiſica dia delle ſciablaſe al più grande argomento che ſiaſi in ogni tempo prodotto per l' eſiſtenza di Dio, e del quale Egli medeſimo ſi è tanto ben ſervito, anche ch' ei ſapeſſe, che alcuni Filoſofi di gran nome, ſiccome ſono *Mopertui*, e *Buffon* non ſe ne faccian gran conto, per altre ragioni, che non occorre quì dire, e che io credo, che non poſſano ſcemare in nulla la forza di quella demoſtrazione, nè oſcurarne in menoma parte la chiarezza. Era dunque da gridare ad accorr' uomo per sì fatta coſa? Sì, che l' Abate Magli quaſi ad ogni paſſo delle ſue diſſertazioni ci torna a memoria il detto dello Spirito Santo, *occaſionem quaerit qui vult diſcendere ab amico*.

Spinozisti, come ognuno, che l' ha aperta solamente, può esserne buon giudice. Or l' Abate Magli ha avuto la franchezza di scrivere, *che io non ho detto una parola sola contra i Fatalisti*. Perchè? perchè nella terza parte, dove io fo uso dell' argomento de' fini, non ne parlo: come se si fosse convenuto ristampare di nuovo la prima parte nella terza, che e' sarebbe stato, a dir vero, andare a seconda dell' ordine, che egli ha in testa. Nella terza sua Dissertazione spianta, siccome io credo, interamente la libertà degli uomini, degli Angioli, di Dio, della quale parla. Io ho detto, el dico di nuovo, *che non ci è libertà senza ragione: che la radice della libertà è l' intelletto: che la libertà segue necessariamente il giudizio della ragion pratica: che colui è sempre meglio libero, la cui ragione è più grande, e meno soggetta ad errore: che non ci può essere peccato nella volontà, senza errore nell' intelletto: che per ciò Dio è perfettamente libero, perchè è infinitamente savio, e perfetto, e non soggetto ad errore, nè turbamento nessuno d' intelletto*. Questa è la dottrina di S. Tommaso, e di tutta la Scuola Tomistica (*a*): ella è anco la dottrina comune de' Teologi Cristiani: anzi è la dottrina della comune ragion degli uomini. L' Abate Magli la combatte, siccome fanatica, e spalancante una gran porta al Fatalismo. Egli introduce una libertà donna di

se,

(a) Vedi Estio in 2. sent. dist. 24.

se, non già conseguenza dell'intelletto e della ragione. Egli è il vero, che noi in vigore della nostra libertà siamo padroni di quelle azioni, che perciò chiamiamo libere, *& nostri juris*: ma noi intanto il siamo, inquanto siamo razionali. E questa è la ragione, perchè gli animali muti non hanno libertà. Adunque questa sua libertà non nascente da ragione, non può essere, che un meccanismo. Or egli a questo meccanismo si studia di assoggettire Noi, gli Angioli, e Dio medesimo. Per verità, può stare, o che egli non abbia ben capito quel, di che si tratta, o che non abbia saputo ben disvelare le sue idee: ma egli è certa cosa, che egli non parla altrimenti, che come è detto, nè altro senso se ne può trarre a volerlo diligente ripescare. Bella è poi soprammodo la quarta Dissertazione. Io ho detto negli elementi della Metafisica, che tutti i primi elementi de' corpi, che io chiamo le prime sostanze delle cose corporee, sono attivi, e il dico tuttavia, perchè è il sentimento di tutti i Filosofi di tutte le Sette, comechè essi non poco differiscano nello stabilire, di qual sorta sieno queste prime forze, e attività degli elementi corporei. I. Peripatetici stimavano, che non ci fosse materia senza forma sostanziale: e queste forme sostanziali sono, secondochè essi dicono, *energie*, *atti*, *azioni*, come ognun sa. I Cartesiani le rigettarono, e sostituirono *l'attività della forza centrifuga modificata dalla varia figu-*

ra delle prime particelle. Newton *vuole che sia una forza centripeta, o di attrazione*. Leibniz estima, che sia attività rappresentate, ma non niega però l'attività di accozzarsi, e di produrre corpi, che agiscano su i nostri sensi. Ma egli è certo presso a tutti, che non si trovi materia, che non abbia nessuna attività. Tutti i corpi son composti; e questo non può aver luogo se non per una reciproca coesione de' primi elementi. Tutti i corpi sono *antitipi*, o solidi e impenetrabili, e questa è un' altra forza attiva. Tutti i corpi sono o centripeti, o centrifugi, o l'uno, e l'altro insieme. E queste son pur attività. Queste prime attività sono così essenziali ai corpi, come l'estensione, e siccome è essenziale all'anima, l'intendere, il volere, l'esser libera, la potenza animatrice del corpo. Il solo moto locale è sopraggiunto, e accidentale alla natura corporea, che il nostro Abate senza considerazione nessuna confonde con quelle prime ed essenziali attività. Da questo l'Abate Magli non avendo per niun modo penetrato nè i sistemi di questi Filosofi, nè quel che io dico, non si sa egli medesimo, cosa voglia inferire, e sbuffa a destra, e a sinistra. Ma a buon conto e' pare, che voglia dire, che chi dice, che queste forze attive sono essenziali ai corpi, non creda in Dio; come se Dio creando delle sostanze non potesse lor dare di certi attributi essenziali, senza cessar d'esser Dio. Secondo lui adun-

que

que per poter ben credere in Dio, si dovrà dire, che niuna delle sostanze create sia attiva, e principalmente delle corporee. Così i Peripatetici, i Cartesiani, i Newtoniani, i Leibniziani ed ogni altro Filosofo, son da dire Atei; e tutti quei Teologi altresì, che sono stati Filosofi. Il dire poi, che Dio ordini quelle prime sostanze corporee secondo le correlazioni delle loro attività, è anche secondo lui peggiore ateismo, se ce ne può esser peggiore; perocchè secondo che pare, ch'ei pensa, è togliere la direzione di questo Mondo a Dio. Nè ci basta dire, Dio ha creata la materia de' corpi, cioè le prime sostanze: Dio loro ha dato quelle proprietà, che esse hanno: Dio le ordina non contra le nature loro, che la provvidenza di Dio non destrugge le nature delle cose, ma secondo i rapporti di quelle proprietà, che non per altro loro ha dato e conserva, che per formarne questo mondo: e con ciò Dio è sempre il creatore, il conservatore, l'ordinatore dell' Universo. No, non basta. Egli cerca quattro piedi nel montone, e grida quanto più può ad accorr' uomo, *Atei*, *Atei*, *Atei*. Questo trovar degli Atei dappertutto ad un che volesse spiar troppo avanti sarebbe pensar troppo male di lui. Io non so poi, per dirla quì di passaggio, che l' occasione mi c' invita, quanto bene si facciano coloro, che senza accorgimento gridano, che tutti i Geometri, e tutti i Filosofi sieno Atei. Prima questa è una ma-
nifesta

nifesta calunnia ; perocchè , siccome bene ha dimostrato Verulamio, e siccome ogni Uomo dabbene n' è persuaso , e si può dimostrarlo con evidenza pari alla Geometrica, l'Ateismo non può aver luogo, che ne' cervelli piccoli, e guasti, che non arrivano ad avere una giusta idea dell' ordine di queste cose mondane , e così chiaramente vedere nel volto , diciam così , del mondo , la mano dell' Onnipotente, come in quello d' un Uomo , ch' egli è vivo, secondochè dir solea Platone. Samuel Clarck si componeva , sempre che udiva il nome di Dio : e domandato dell' origine di questo atto di religione , diceva averlo appreso dal Cavalier Newton . Or questo si vuol credere d' ogni vero Filosofo . Ma se per nostra disgrazia questo, che alcuni imprudentemente dicono tuttavia , che niun de' Filosofi è , che ci creda, siccome è falsissimo , così fosse vero , che dovrebbero gli Uomini mezzani stimar della Religione? mi batte il cuore a pensare solamente alle conseguenze . E perciò è da avvertire coloro , che parlano a cotesto modo ; che dove essi si credono fare un gran tratto di pietà , senza avvedersene , fanno il più crudele oltraggio alla verità e santità della Religione , mostrando, che ella è tale, che non è fatta per gli uomini, che coltivano la ragione . Cosa empia , e che a tempo de' nostri maggiori fu severamente condannata nel Concilio Lateranense. Io prego Iddio, che egli voglia mettere ne' cuori nostri una

prudenza

prudenza eguale al nostro zelo : che il zelo senza la scienza, siccome S. Ambrogio il dice, è atto più a destruggere, che ad edificare.

Io non voglio tenervi a disagio, e temo, che non vi ci abbia tenuto soverchiamente. Questo è il tenore di tutte l'altre dissertazioni di quest' Abate : entra, esce, torce, sottilizza, arzigogola, stiracchia : dubbj sopra dubbj : acconcia, guasta, e fila i suoi raziocinj ad un modo, che a lui solo è intelligibile. Io andrei troppo a lungo, se io volessi rendervi conto di tutte le assurdità dell' opera sua. Considerate che egli alquanti anni addietro diè fuori alcuni opuscoli, in uno de' quali, che è del Carattere del vero, si presume di aver dimostrato, *che il carattere delle verità sia veder le cose nelle sue eterne cagioni, ma veder queste eterne cagioni in Dio*. Potrete quindi agevolmente capire di qual tempra sia questo nostro Teologo, e che se ne può e dee sperare. Io era risoluto di non porre penna in carta contra di lui : egli in fatti non si merita niun riguardo d' uomini, che hanno dato bastante saggio di se alla Repubblica Letteraria di Europa. Ma due motivi potentissimi m'hanno strappato queste poche lettere, che voi riceverete l' una dopo l' altra. Il primo è, che come queste cose metafisiche sono astratte e difficili, quanto è facile a chi non ha nè la mente dritta, nè il cuore giusto,

ſto, prenderle a traverſo, e calunniarle, tanto è difficile a quei, che non vi ſi ſono profondati, diſtinguere bene queſte calunnie. La Filoſofia, dice Cicerone, è una tal facenda, che chi vuol vituperarla con riuſcita, non ha fare altro, che appellarne al popolo. Or perchè qualcuno di quei molti, che leggono, ed hanno lette le mie opere non ſi ſcandolezzi per i calunnioſi ragionamenti di queſto Abate, ho io ſtimato fare il dovere, brievemente moſtrare (che tanto baſta) come egli ha guaſtato i miei ſentimenti, e attribuitomi di quelle dottrine, che io non ho giammai nè ſcritte, nè penſate. L' altro è, che come il ſuo libro, ſecondo che io ſtimo, ſenza ch' egli ſe n' accorga, ſpianta tutti i fondamenti della Religione, e della Civile Società, avendo da molti anni travagliato, e travagliando tuttavia, ſiccome a chi è del Santuario ſi conviene, a combattere quei, che ſi chiamano *Spiriti forti*, e far vedere l' aſſurdità del lor penſare, mi ſon dato a credere, che queſta doveſſe per me eſſere una irrefragabile ragione, da dimoſtrare la ſtranezza de' principj dell' Abate Magli, e le pernicioſe conſeguenze, che ne naſcono. Egli mi ſpiace, che queſto giovane ſia ſtato, ſiccome ho detto, de' miei amici, e ancora più, ch' egli ſcriva sì fatte coſe in Napoli; ed amerei che queſto libro foſſe uſcito in ogni altra parte del Mondo più toſto, che tra noi. Ma ſe egli è fatto, che ho io a far altro,

che

che dolermene? Ed anche avrei amato, che ogni altro più tosto, che io avesse impreso a fare, quel che io so; perocchè siccome io non ho mai attaccato a questo modo nessuno, così contra mia voglia vengo a questa sorta di guerre letterarie, che non sono state, e non sono del mio carattere. Ma son troppo grandi le ragioni, che mi obbligano a farlo da per me, e svelatamente. Se poi ho io impreso a scrivere un poco allegramente, e scherzando di tanto in tanto, io l' ho fatto per due ragioni; la prima delle quali è quella, che dice Tertulliano, *che non si conviene rispondere ad ogni cosa seriamente*: e S. Girolamo si è servito bene spesso di questo metodo. L'altra è, che voi, gentilissimo Lettore, vi sareste annojato di certe lunghe tirate di magra Metafisica, e non avreste tratto di questa Scrittura quel vantaggio, che io voglio

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

Amatemi, e vivete felice.

Napoli 2. Marzo 1759.

(a) *Ecco*

(a) *Ecco il §. 18. della prima Differtazione del Canonico Magli alla pagina 16 dell' opera fua ftampata nella Stamperia di Tommafo Alfano.*

Che io avendo efaminate quefte due rifpofte o fiftemi, che poffiam dire dell' *impotenza Morale*, e della *Neceffità*; ed avendo offervato, che amendue foggiacciono a difficoltà graviffime ed infolubili; ho fpefo de' be' chiari giorni e fcure notti a veder fe fatta mi veniffe di raccapezzare o nuova o vecchia, ma foddisfacevoliffima rifpofta alla fuddetta maffima objezion degl' Empj contro della Provvedenza, o della Sapienza, e Potenza ed Amore di Dio ver delle creature fue ragionevoli e libere. E quefto appunto è ftato un de' principaliffimi motivi, onde ho teffuto il mio trattato della Teologia naturale. Nella quale dopo aver fulle belle prime diligentemente collocata la detta obbiezione nel più raggiante punto di fua veduta e nel più faftofo abito di fua comparfa, tra per aver con evidenza pofto in ficuro che al Creatore per porgere foaviffimo ed efficaciffimo rimedio ai mali tutti di dette fue creature non altro

tro

tro costa che il compartir loro benignamente un alcun poco della sua grazia efficace, di cui ben n' ha egli ricolmi i tesori della Sapienza e potenza sua; che per aver con valore sostenuto, e forse ancor dimostrato, che per varj titoli egli è il primo Modificatore, o il primo pensante e volente e movitore di tutte le sue creature, o modificatori e pensanti, e volenti, e movitori secondi, e quindi, che siccome da una banda (*quì badate bene, amico lettore*) egli può agevolissimamente rimediare a detti mali con un picciol dono di sua grazia, ch'ei liberamente può ad ogni stante donare a dette sue creature intelligenti e libere; così dall'altra sembra evidentissimo (*evidentissimo, vedete*), che tutti i mali suddetti *Morali*, e *Fisici*, od *errori*, e *peccati*, e *dolori*, e *morte &c.* POSSONO RIFERIRSI CON TUTTA GIUSTIZIA A LUI (*gelo d' orrore*) come a primo modificatore (*ecco la volontà antecedente*) e determinatore de' pensieri ed affetti e moti locali di dette creature sue pensanti volenti e semoventi. Dopo, dico aver fatto tuttociò vedere coll' estrema e possibil per me chiarezza e sicu-

rez-

rezza, pretendo, ſe non è in vertigini il capo mio, che queſta objezione, non che valente e difficile, non ſie neppur degna ad eſſer dagli empj a noi propoſta, e ad eſſerle da noi ſoddisfatto con tante ben troppo ſtudiate riſpoſte.

Che ve ne pare, amico lettore? Dio è l' Autore primo e immediato, perchè immediato modificatore, di tutti gli errori, e de' peccati noſtri. Ecce qui tollit peccata mundi. *Egli dice bene che non vi è difficoltà neſſuna a voler riſpondere ai Manichei: Come voi avete tolto da noi errori, e peccati, avrete tolto la ſorgente di tutti i mali. I mali Fiſici poi non debbono eſſer de' mali, ſecondo lui; ſicchè è finita ogni lite; che non ſi diſputa* de non ente. *Non è la più bella ſcoverta del mondo? Voi potrete dire, che queſta dottrina dell' Abate Magli ſia empia. Così pare. Ma non credete però, ch' ei ſe n' accorga. Egli, il povero uomo, ſi crede di difendere la cauſa di Dio. Tant'è. Ecco che è il cervello umano!*





Uanto vi ſono obbligato, caro Signor Abate! Voi non potreſte capire, che gran piacere recaſsemi la fama, che da alcuni meſi in quà tra noi corre, che Voi, il quale ſiete ſtato, e ſiete tuttavia (ne crepino gl' invidioſi) il più caro amico, che io mi abbia, per un cotale incitamento del voſtro bel cuore, e amichevole aſſai, ſiccome ſi vede, vi foſte meſſo di deliberato propoſito a voler correggere i molti, e gravi errori miei, e delle mie opericciuole filoſofiche. Ma quando udii, che coteſta correzione era già di tutto punto compita, vi prego a credermi, che quaſi mi ſtraſecolai per la letizia. Imperciocchè non avendo io per altra principal ragione

promulgato per le ſtampe quelle mie ciance così informi, come erammi uſcite dalla penna, ſe non per eſplorare quel che ne ſentiſſero gli uomini ſavj, il cui comun ſentimento è ſtato ſempre la mia guida in Filoſofia, come in ogni altra coſa, e ciò per poter tirar di penna dove biſognaſſe; io non aveva per anco ſentito, che di molti incerti rumori ſpargerſi di quà, e di là, altri approvandole, e non pochi riprovandole; ma niuno eraci ancora ſtato cotanto amorevole, che aveſſe voluto, ſiccome ora voi fate, ſignificarmi in particolare gli errori miei, e sì del mio deſiderio farmi contento. Ma io era, a dir vero, in grande, e matto errore, dandomi a credere, che queſto tanto benefizio poteſſe altronde venirmi, che da un amico, e da un amico di cuore. Perlochè come udii, che voi vi foſte poſto all' opera, e che lavoravate, ſiccome voi medeſimo dite, *ne' chiari dì, e nelle notti oſcure*, e appreſſo, che eravate felicemente pervenuto al voſtro fine, non è da domandare, ſe io me ne rallegraſſi. Perocchè eſſendo io perſuaſiſſimo,

mo, che voi siete sì grande, e sì caro mio amico, che vi rechereste ad ingiuria, se io ve ne preferissi verun altro, non mi poteva aspettar da voi, che una caritatevolissima correzione, nel qual mio giudizio, comechè io mi sia un poco merlotto nel conoscere gli uomini dabbene, non mi son punto ingannato, siccome andando per innanzi vi mostrerò. E questa è la prima, e anzi la più bella lezione, che voi mi avete data, che Dio vi dea il buon anno, e le buone calende oggi e tuttavia, cioè di avermi mostrato i veri doveri dell' amicizia. Che

Il più bello imparar Filosofia,
Non di costumi sol, ma naturale,
Senza troppo studiar, mi par che sia,
Guardare a chi fa bene, e chi fa male.

E appresso sapendo io, quanti, e quanto ostinati, e lunghi sieno stati gli studj vostri in ogni maniera di sapere,

Che col vostro ingegno
Tanto degno
Sapete il debole, el zimbello
D'ogni cervello,

qual altro più degno Maestro delle mie

ſciocchezze averei potuto io trovare, che voi non ſiete? In ſomma, eſsendo voi un Prete compito per ogni verſo, guardate quanti motivi mi ho io per eſser lieto di coteſta voſtra impreſa! Perchè ſe mi ſon tenuto per l' addietro ſoddisfatto d'avervi traſcelto per mio amico, ſiccome uomo di non umano ſapere, e di abbarbagliante virtù, ora me ne tengo contentiſſimo, che mi veggo toccare al fine, mercè delle voſtre diligenze, di diventare così candido, e puro, e lindo di pennello, che d'ora innanzi non ci ſarà neſſuno, che ardiſca più dirmi, o, tu hai un neo in su 'l naſo. Bel pajo di amici! Ah, ſe ci foſſe il terzo: *che malagevolmente ſi rompe il funicello triplicatò*, ſiccome dice lo Spirito Santo! Ma ſpero, ch' e' venga: ho de' buoni riſcontri, ch' e' ſia per via. Farem gozzoviglia. E' ce n' ha per tutti, vi ſo dire.

Egli è il vero, che mi ſcommoſſi un cotal poco, e arricciai il naſo, quando udii dirmi, che Voi mi correggevate per iſtampa; perchè e' mi pareva, che foſse contra i venerandi e ſacri dritti dell'

ami-

amicizia, che Voi prima faceste sapere i miei errori, e gli altri miei vizj agli stranieri, che a me medesimo, essendo noi tanto stretti in amicizia, quanto siamo. Come? diceva io: L'Abate Magli poichè ci tornò di Provincia, vennemi carezzevolmente a visitare, e nella dolce, e lunga conversazione, ch'ebbe meco a quattro occhi, di molte cose, siccome ad amico, mi richiese consiglio, e ricevettene. Or come non mi averebbe egli così a quattro occhi ammonito? E perciocchè io, siccome uomo di poco sale in zucca, e più animale, che bue di panno, quasi non so altro in questa dechinante età mia, che deliziarmi nella lettura delle storie de' Paladini,

Che furo a tempo, che passaro i Mori
D'Affrica il mare, e in Francia nocquer tanto,

e perciò ho il cervello tutto gremito dell'eroica cavalleria errante, e delle sue leggi, come, diceva io, chiamarmi a duello, senza prima mandarmi il guanto? E' non si usa a cotesto modo. E appresso, parevami insolentissima impresa, e stolta, che voi veniste di Provin-

cia tutto dritto ad attaccare un Cattedratico imbacuccato nel ſuo lucco, ſenza guardare, che voi vi ſareſte tirato addoſso l' ira d' una Accademia intera, che conoſce la ſua Autorità, e ſa farla ben riſpettare. Ma quanto ſon' io dabbene, Canonico mio?

E' fu certo bizzarra fantaſia,
E piena d' alto giudizio, e di ſale,
Quella de' due Savj, che un piagneva,
E l' altro d' ogni coſa ſi rideva.
Rideva l'un, che gli Uomini eran pazzi,
L' altro la lor miſeria ſoſpirava.

E queſti due ſiam noi due. Perocchè io mi rideva, che Voi foſte per commettere sì grande mancanza, e imprendere sì ardua impreſa; e Voi ſoſpiravate la mia miſeria e la mia perdita, e ſtimavate di accreſcere la voſtra riputazione a mille doppj, combattendo un corpo già conquiſo. Ma che ſi vuol fare? eran quei miei primi moti di umanità e di dabbenaggine. Non vi travagliate per queſto. Or che mi avete renduto il ſenno, e ſiccome ad Orlando (quelle benedette fantaſie Romaneſche mi fan però tuttora il chiaſſo al cuore) fattomelo

lo ſucciar pel naſo , vi rendo giuſtizia . Non vi conveniva fare che così. Sì : ne ſon piucchè certo : anzi io vi ringrazio, che voi non abbiate fatto altrimenti. Prima, perchè ſarebbe ſtato poco convenevole alla verecondia di due amici, e di conſumatiſſima amicizia, quel riprender l'un l'altro in su'l viſo , che non ſi può far ſenza collera, e dir l'un all'altro, in sul moſtaccio , *Voi v' ignorate il Catechiſmo: Voi non ſapete il Credo, ed il Pater: Voi non credete nella Grazia efficace: Voi vi contradite ad ogni paſſo, e non v' intendete di quel che dite delle ſei ſette :* ed oltre a ciò con imperioſa *ſignorilità , e donneſca* comandare ad un voſtro amico , il quale quando era in parte altro uom da quel che ora ſi è, fu pur voſtro Maeſtro , *corriggete queſto paragrafo: cancellate queſt' altro: mettete in ſu le fiamme i voſtri libri*. E ancora, *dove v'avete voi 'l capo? come ſiete così acciecato?* ed altrettali dilicatiſſimi e gentiliſſimi tratti di vera amicizia: che a dir vero ſi ſtanno meglio agli Uttentò, che a Noi, che pur ſiamo ſaccenti, e ſoniamo di Mandola , e ci diciamo ogni

dì l'Uffizio, e andiamo ſempre colle mani ne' guanti, per tutto quel, che può occorrere. In effetto ſe c'è coſa, che più ſi convenga ſantamente cuſtodire tra gli Amici, è per appunto queſta verecondia, *ſiepe*, come colui diſſe, della *virtù*; la qual virtù è il divino nodo, che lega due bell'anime, quali ſono per ogni verſo le noſtre, che (ſappialo il mondo tutto) ſon Platoniche ambedue,

Tra noi diſceſe dalla terza Stella.

E appreſſo come voi vedete ogni coſa in Dio, ſiccome ci avete voi aſſai chiarito nel voſtro diviniſſimo Trattato *del carattere del vero*, che alquanti anni addietro deſte alla luce pur per compaſſione della cecità degli Uomini di quaggiù baſſo; egli non ſarebbe ſtato poſſibile, che io vi aveſſi udito ſolamente. Perchè poichè Voi ſareſte montato in eſtro . . . . ſapete voi, caro mio Canonico ciocchè avvenne a Madama Sibilla quì a Cuma, poſciachè,

. . . . Bel bello, e appoco appoco
Le fu Sallamartin montato addoſſo?

Perchè ſe ben vi ricorda,

Fuggia per l'antro, e non trovava loco,

E

E a rischio andò di fracassarsi ogni osso,
Come scapestratissima giumenta,
Che la sua soma di portar paventa.

Or come vi avrei io potuto tolerare in sì orrendo aspetto? e quel che è peggio, siccome io udii una volta dire, che facessero le Sibille, voi avereste gridato cantando,

Che spaventato avreste il Conte Orlando.

Or si conveniva egli far cotesta ambasciata *coram vobis*? Vi so dire che voi mi avreste punto con de' pungiglioni da farmi entrare in ismania. Bene sta, Amico mio. Voi vi avete avuta compassione di me. Perchè se vi debbo ringraziare della molesta cura, che vi avete per me presa in farmi questo bucato, io vi ringrazio ora a mille doppj di cotesta finezza di amicizia. Quanto siete compitissimo e cortesissimo! Son convinto: tutto avete fatto con sommo accorgimento. E se c'è cosa nelle vostre profondissime Dissertazioni, che mi spiaccia un pochettino (ma un pochettino, e non più) è quella di non aver serbato sempre, siccome alla vostra autorità si conveniva, ed io desiderava per

la

la ſalute dell' anima mia , il carattere di comandare *corriggete* , *caſſate* , *diſdicetevi* , ma l' eſſervi talora abbaſſato (guardate tratto di grandiſſima amicizia !) fino a pregarmi , che v' illumini , che vi riſchiari . E' vi par queſto ſtar bene a chi ammaeſtra ? Ma neppure mi ſta bene a me : perocchè ſiccome a voi ſi aſpetta adoperar co' voſtri diſcepoli la voſtra *donneſca ſignorilità*,

Che non vuole,
Se non le ſole
Alte coſe e pellegrine :

così io per emendarmi, ſiccome voi deſiderate , che io mi emendi , non debbo ſoffrire , che mi ſi parli con altro linguaggio, che coll' imperioſo di Maeſtro . Io ſono , ſe nol ſapete , un po' diſtratto , e balordo . Che ſi vuol fare ? E' un proverbio, che dice, che biſogna amar gli Amici con i loro vizj . E perciò io non ſono uſo ad udire ſe non chi parla forte , e principalmente quando egli è in dritto di parlarmi, ſiccome voi ſiete, che ſiate benedetto. Se non che io ſupplirò io a coteſta voſtra ſoverchia corteſia. Non voglio, che ve ne tribo-

liate,

liate . Io non ſono uomo di abuſarmi della voſtra bontà. Nè perchè voi talora vi abbaſſate tanto, io perciò perderò nulla di quel giuſto riguardo , che per ogni ragione vi debbo.

Quanto s' appartiene poi al corpo, del quale io ho l' onore di eſſer membro, non voglio , che ve ne anguſtiate : ho penſato a ſangue freddo, e meglio. Noi altri ſiamo un po' filoſofi ; ſicchè badiamo alla ſoſtanza, nè ci curiamo troppo di certe formalità ; che anzi le diſprezziamo ſiccome fraſche di perditempo. E poi , a dir vero , l'Univerſità è madre di voi altri , e tra per amorevolezzoccia, e per grandezza d'animo, è avezza a compatire ne' ſuoi figli non ſolo

La pappa , il bombo , la ciccia , el confetto ,

che ſon proprj de' fanciulli, ma altre coſette ancora , che la fanciulleſca età ſeco porta , e per le quali ella ſembra talora vezzoſa, anzi che no . Nè dubitate? Domandatene le madri.

E' ci ſarebbe ancora un altra coſerella a ridirvi , ed è , per qual motivo avendo io ſcritto quei miei libri, che ſi abbiano

il

il mal'anno, e le male calende, in lingua latina, per non parlar di sì fatte cose al volgo ignorante, voi pel contrario vi siete messo a scrivere coteste vostre sottili molto e profonde dissertazioni in lingua popolare, cioè nella Toscana Fiorentina? Di che ve ne può arrivar due mali, cioè, che gl'ignoranti se ne scandalezzino, e ne facciano ad ambedue gran piato: e che non ve ne torni quella gloria, per cui voi avete messo mano a questa opera, siccome voi medesimo, per avventura senza accorgervene, dite quasi in su 'l principio della vostra terza Dissertazione. Perocchè credete voi, caro mio Abate, che queste nostre filastrocche, che Noi quì ci vendiamo a caro prezzo, scritte a cotesto modo, volessero andar più in là del Tronto? E per quel che s' appartiene al primo sospetto, io sentii in fatti jer l' altro dire ad un di questi vendinovelle, (e' ci ha di certi uomini bestiali e cattivi, i quali mai alcun bene fecero, e non avrebbono saputo farne, uomini facimale, o disutili) che in un Cafè si discorreva molto de' fatti nostri: e siccome

la

la Gente ſcioperata non è avvezza a ben diſcernere le coſe, e principalmente ſe ſieno ſoverchiamente aſtratte, ſiccome ſon queſte noſtre di pretta Metafiſica, ci malmenavano d'aſſai. Sapete voi, diceva l'uno, la più grazioſa novella del Mondo? E' ci ha due Preti quì in Napoli, de'quali un è un certo Mercante Genoveſe (or và, e fa il Cattedratico di Commercio!) e l'altro un certo *dilettante* di Muſica, che ſuona con molta deſtrezza di Mandola; i quali ſi prendono pe'capelli, e ſon già venuti a tu per tu, in voler acconciare il Credo per il dì delle Feſte. Oh! può eſſer ciò? diceva l'altro. Che sì, dice l'uno. Chi più n'ha più ci mette.

Ciaſcun dice la ſua, ciaſcun motteggia,
Beato, chi più bella te la ſtianta;
E poi levanſi croſci dell' ottanta.

E che sì, che non è vero? or queſto sì, caro Sig. Abate, che mi ſpiace. Farem dunque bella la Piazza? Ma pur voi volete, e che averei io a fare? Voi mi avete chiamato a queſto ballo, e voi vi dovete ſapere meglio, che me, quel che vi ſta bene.

Quel ch' abbia da ſeguir voi lo ſapete

Per-

Perchè tal differenza è fra di noi,
Che io voglia, o no, voi dire a me potete,
La qual cosa io non posso dire a voi.

E per rispetto all' altro scrupolo, e' ci è altro ancora. Egli si doveva fare, pare a me, che coteste vostre Dissertazioni varcassero gli Alpi, affinchè quei buoni Uomini di Francesi e Tedeschi, che hanno per le mani quelle mie Opericciuole, e che se ne imbrodolano i mostacci, e leggonle a'Giovani de'Seminarj, e delle Università, e le stampano, e ristampano, così si ravvedessero, come io, mercè delle vostre amorevoli cure, e ritirassero il piede dalla via di perdizione. A cotesto modo voi avereste potuto ottenere intero il premio delle tante fatiche, che avete durato in leggendo le mie frenetiche fantasie *ben cento e cento volte, ne' chiari giorni, e nelle scure notti.*

Ma voi forse, che non potete errare in niuna parte della vostra condotta, siccome colui, che vedete ogni cosa nelle *eterne cagioni, e queste in Dio*, vi dovete avere avuto delle ragioni archiviali da fare a cotesto modo, che avete fatto. Eh, che io non mi appongo al vero?

ro?

ro? Voi ve l'avete fatto per due principalissimi fini; il primo de'quali è, perchè io mi ravvegga in Piazza, e voi con maggior gloria trionfiate d'avermi conquistato. Quanto sono obbligato a questa tenerezza della vostra amicizia! E l'altro è, perchè essendomi io messo a scrivere pur di sì fatte cose in lingua Toscana, senza che me ne intenda virgola, volete mettermi in su la strada. Mirate compitezza! Or come io non mi glorierei di avere un sì fatto Amico? Voi non solo vegliate ad addottrinarmi, ma a ripulirmi, e rendermi manieroso e gentile per ogni verso. Se ve ne sono obbligato? non domandate. Or che è un Uomo, che non abbia di sì fatti Amici? egli è il vero, che vi ha di certi mali pensanti nel Mondo,

Che è una gabbia di stolti il Mondo tutto, e di male avviati dirò ancora. Costoro mi vorrebbono far sospettare, che voi non v'intendiate troppo in latino: e di questo niuna altra ragione proferiscono, che quella, di aver voi letto *ben cento e cento volte la mia Metafisica*, e come che scritta in latino scolastico, voi dite ben cento e

cen-

cento volte, di non ſaperla capire. Ancora aggiungono, che voi nella voſtra ſeconda Diſſertazione ſcrivete a lettere majuſcole, che l' Abate Genoveſi eſſendoſi sfiatato a diſputare contra i ſoſtenitori del Caſo, non ha poi detta una ſola parola contra i Fataliſti. Or, dicono eſſi, l' Abate Genoveſi in tutta la prima parte della ſua Metafiſica quaſi non fa altro, che combattere i Fataliſti. Voi dite, *io non calogno cencio:* ſe dunque non è una calunnia, e' deve eſſere avvenuto per non aver inteſo queſte propoſizioni, *nullum eſt Fatum Democriticum: nullum eſt Fatum Spinoziſticum*: *nullum eſt Fatum Stoicum*. Tanto n' è dunque intricato il ſenſo? No; che non è: è la lingua adunque, che gli fa oſtacolo. Ma quanto ſon malvaggi queſti critici d'oggi giorno! Razza di uccellacci, che hanno gran voce: e poi poi. che poi? cica. Or voi avete buono Amico. E' ſi ſono ammutoliti, vi ſo dire io, quando ho loro fatto ſapere una qualche parte delle voſtre glorioſe fatiche in queſta roba, cioè quanto voi vi ſapete in materia di lingue, che è coſa da ſtrabiliare a penſarci

ci ſolamente: certo

Pur che la non ſi guardi in qualche zero,
Son più, o manco d'un milione intero,

di che queſte voſtre Diſſertazioni fanno aſſai fede. Ma che non iſteſſimo troppo a bada con queſti noſtri complimenti. Laſciam dir coſtoro, che

Dicon coſe
Strepitoſe
Da non dirle nemmen gl' Orſi,
Le cenciaje e bagattelle,
Che hanno udito
Che han ſcovato,
Per la piazza e per Mercato.
Dan le nuove
Di gazzette di più fondo.
Sanno quanto faſſi altrove,
Sin di là dal capo al Mondo,
E lo ſanno da un Amico,
Che non voglion dir chi è,
Perchè chi ſia non lo ſanno eſſi affè.
Sanno ancor tutti i ſegreti
Anche que' di Gabinetto;
Dio ſa poi chi lor gli ha detto.

E perciò venghiamo al fatto noſtro, che io vo toſto incominciar la mia Palinodia.

Ma perchè

E questa per me,
Benchè cosa divina,
Amara Medicina,

Io vi chieggo per la nostra amicizia, caro mio Canonico, che voi vogliate perdonarmi, se io non la ingozzo, siccome pillola, ad un boccone, che si risentirebbe il gorguzzule. E voglio dire, che non mi dà il cuore di fare di quelle tirate di memoria tutte magrissima Metafisica, siccome voi usate fare nelle vostre Dissertazioni, che siete testa ferma, che io non sono, che io isvenirei; perchè ho un cervello fatto a girelle, e incavicchiato sì forte alla caviglia, e nel cavicchio della noce del collo, che non che condurmi là, ove voi volete, che avete mente soprafine, e volatile, smovermi di lì, quanto corre dall' un rigo della zolfa all'altro, e' non ci è verso, che sia possibile. Permettetemi adunque, che di quando in quando, affinchè io possa andar bel bello, io prenda un po' di aria, e aria di Musica, che voi, che ve ne ingiuleppate, sapete quanto dilettevole cosa è, e capitale. Che volete voi da uno, il quale da Maestro, che ei si teneva,

La

La Fortuna ſtolta
L' ha fatto ſcolaro un'altra volta?

Non tutti i peſci ſi prendono ad un amo, nè tutti gli uccelli ad una ragna. Adagio, che ci ha de' ma' paſſi, diſſe colui, che ferrava l'oca. Amico io vo dell'intutto correggermi: ma poi voi non potete far, che io non ſia così fatto, come mi ſono, cioè groſſolano, e materiale; e perciò vi converrà amarmi co' miei difetti. Ma venghiamo al noſtro propoſito.

Dovendo io adunque, e volendo, ſiccome è dovere, che io faccia, comandandolo Voi, correggere quella mia ſpiritarſacente Metafiſica, che è . . . come credete Voi che la ſia? come quelle Signorine,

Che a maſticare in due una polpetta,
Sì la bocchina è ſtretta,
Ci mettono tre dì:

io m' incomincerò da quel punto, che Voi avete ſtimato eſſere il più grave di tutti quanti, ſiccome egli è infatti, il quale è *la cauſa della divina bontà*, che io malaccorto, e ſenza peſare le mie forze, in più di un luogo di quei miei libriccini impreſi a difendere contra gli

attacchi di quei libertini, che perchè troppo temono pel fine di lor vita ſcorretta, ſi ſan cuore, e non altrimenti gridando, che ſi facciano i pauroſi, che camminano al bujo, vogliono eſſere addomandati *Spiriti forti*. O guardate ſcioperatezza! Coſa ella per i miei denti? Così ſiam fatti noi altri giovani, ne' quali l'iraſcibile è aſſai più grande, che la prudenza, i quali poichè ci ſiamo riſcontrati (chi poi sa come) in qualche idea, che vada all' uniſono col noſtro cervello, ſenza penſar più oltre, ci crediamo di toccare il Cielo col dito, e facciamo da Rodomonti. E' ſi ci vuole aver pacienzia. E primamente Voi, per dimoſtrarmi, che io non ho capita tutta la forza degli argomenti degli Epicurei, e de' Manichei, così de' tempi antichi, come de' noſtri, vi mettete quì a far pruova della voſtra Dialettica, e della voſtra eloquenza, e sì sfoggiatamente ce gli proponete, che io non dubito, che tutti gli uomini dabbene, i quali credono nella bontà di Dio, non ſieno per eſſervene eternamente obbligati. Sì, che ſiate mille volte benedetto.

Se

Se io non istò quì a copiare questa parte della vostra Differtazione, ascrivetelo al rispetto, che io ho di non nojarvi: che è una morte ridire le cose dette. Perchè contentatevi, che io la vi ricordi solamente. Che ci siano de' peccati, e de' mali nel Mondo, e anzi, che tutti siamo vizj, e miserie, non occorre, che si domandi. Che i mali fisici, o sieno i dolori, e le miserie, sieno frutti de' peccati nostri, il credo io, o per meglio dire, l'ho creduto fino a quel dì, che Voi non veniste a rischiararmi (*a*), e l' ho creduto, siccome Uomo troppo dabbene, con tutti gli altri miei buon compagni Cristiani, così dabbene come me. E in quanto a' peccati noi ci tenevamo di saperne l'origine, cioè ch' essi tutti quanti si derivassero dall' esser noi liberi, e da non far quell' uso della nostra libertà, che Dio comanda, che noi facciamo,

(a) L' Ab. Magli Diss. 1. §. 18. pag. 16. dice *sembra evidentissimo*, *che tutti i mali suddetti morali*, *e fisici*, ERRORI, E PECCATI, E DOLORI, *e morte &c. possono riferirsi con tutta giustizia a lui* (*cioè a Dio*) *come a primo Modificatore & Determinatore de' pensieri e affetti*, *e moti locali di dette Creature sue*. Soggiugne di aver fatto veder questo *con estrema chiarezza*, *e sicurezza*.

e che perchè facciamo ci dà de'suoi ajuti. E appresso, perchè io, e que' miei buoncompagni, stimavamo, che Dio, cioè il Primo Essere, e l'Eterno, il quale è tutto ragione, e che niente fa senza aversi ragion di farlo, abbiasene avuta qualcuna a permettere, che noi peccassimo, e che in conseguenza fossimo quaggiù oppressi dalle miserie; io studiandomi di combattere i nemici della divina Bontà in quel miglior modo, che per me si poteva, m'ingegnai di mostrare per le cose fatte, quali potessero essere queste ragioni, per le quali Iddio, senza cessare di esser buono, e benefico, e diffusivo de' suoi beni, e delle sue grazie, avesse dovuto nondimeno lasciar correre questi mali a quel modo, che gli veggiamo correre. E' può stare, che io non abbia colpito lo scopo: ma pur mi presumeva, che io facessi il mio dovere. E che non sapeva io, siccome io sò ancora, quanto mi fossi al di sotto di cosa sì sublime, quanto è questa? io il sapeva d'avanzo: e quindi è, che ne chiesi perdono al Lettore. Ma chi ci dà quel che egli ha, e quel

ch' ei può, vogliam noi, che ci dia di più? pigliatene il buon cuore, Amico mio. S. Agostino soleva dire *longe supra vires meas esse confiteor*, quando egli metteva la mano alla nostra questione; e pur nondimeno non lasciò in diversi luoghi delle divine sue opere di tentare il suo ingegno, e per appagar gli empj in quel modo che per gli uomini si può, di studiarsi di rendere qualche ragione probabile della divina condotta; ora dicendo, che a voler togliere tutti i mali si abbiano a togliere di moltissimi beni (*a*): ora, che le ragioni della providenza universale richiedevano, che Dio facesse, siccome ha fatto (*b*): ed ora altre, secondo che a lui sembrava più ragionevole. Ma voi, caro Signor Abate, che vi siete d'altro metallo, che non son gli uomini di quaggiù basso,

Le cui fantasie
Son tutte signorie,
Tutte vestite come di velluto,
In gala, e in boria, e in dievidielbuondie,

 E che

(a) *Lib.3. de libero arbitrio cap.9 & alibi sæpe.*
(b) *De Civit. Dei lib. cap.31.*

E che non amate
Se non le ſole
Alte coſe e pellegrine,
voi non vi contentate di queſto umile noſtro penſare; e perciò ſpiando nelle ragioni degli eterni eſemplari,
Ce ne porgete una
Sotto la Luna,
Che eſſer non può di più lontan confine:
Che a volervi arrivare e andar di quà
Tanto biſogna andar ſempre allinsù,
Che andar più alto non ſi poſſa più.
E così è forza
E a poggia, e a orza,
E a diritto, e ſghimbeſcio;
Tanto, quando per Mar, quando per Cielo.
Andar girando a tondo,
Che al fin ſi arrivi dove un certo Mondo
Si uſa del noſtro quì tutto a roveſcio:
Che ivi ſon gli Antipodicoli,
Quali (l' è pur la ſtrana coſa!) ſtanno,
Non come ſtiamo noi
Co' piedi in terra,
E col capo all'nsù,
Ma i piedi in terra, e col capo all'ingiù,
Di quel paeſe camminanti ciondoli.
perocchè ſtimate, che la regola della divina

vina volontà, e i motivi, che la determinano, non sia nè la divina ragione, nè la bontà divina, ma essa volontà; e con ciò con inudita e maravigliosa agevolezza e chiarezza, sciogliete il gran nodo, e fate vedere fino ai ciechi, quanto bene si accordino i mali di questo mondo colla divina sapienza e bontà. Con quanta fatiga siete venuto a capo di questa sì bella scoverta, chi potrebbe dirlo? Se voi meritate lode, amico mio, per cotesta fatiga? non occorre domandarlo.

Ma vediamo prima come Voi argomentate, e in che modo aguzzate le arme de' Manichei, e le mettete, come dite, *nella più formidabile e vistosa maniera*. Dio, dite Voi, saprebbe egli togliere questi mali dalla razza umana? se saprebbe? saprebbelo sicuramente. Potrebbe egli togliergli, e anzi sterpargli? sì certamente. Che? non sappiamo noi il Credo? Dio è onnipotente. E tanto più sappiam noi Cattolici, aggiugnete, ch' egli il possa, quanto che è nostro Domma, che nel tesoro delle sue grazie egli ce ne ha infinite (quì seguono le vostre parole,

che per le veneri tutte Toſcane, che contengono, io mi guardo bene di mutare) *ſoaviſſime*, *ed efficaciſſime* (sì, perchè voi avete dovuto finalmente ſcoprire, in che è preciſamente poſta l'efficacia della grazia, che noi tutti ignoriamo finora. Vi può nulla eſſere ignoto?) *in guiſachè Dio ſuo Primo Autore, e Donatore valga col donarcele a diſpor di noi, delle menti, e de'cuori, de' penſieri, e degli affetti noſtri, che noi certamente aveſſimo a vivere penſando e volendo con ſomma ed aſſoluta libertà, come Egli vuole, che noi viveſſimo penſando, e volendo*. Ah quante

Grazie, che a pochi'l Ciel largo comparte!

E' egli poi sì buono, e benefico, che per natura inchina a ſottrarci da tanti mali? Egli è ſenza dubbio, che altramente come ſarebbe Egli ottimo e amorevole, e tanto di noi compaſſionevole, quanto tutte le divine Scritture ci dicono? E' ci ama fino a morir per ſalvarci. Or donde è dunque, che ſotto il governo di un Dio sì ſavio, e potente, e benefico, e compaſſionevole, che non può eſſer più, e avente tante grazie efficaci, quante ne ha, noi nondimeno ſiamo

e pec-

e peccatori, e infelici?

Or quì comincian le dolenti note.
Quel mio buon Amico figliuolo di me' Padre, che vuol esser me' Parente, e parer me a mio marcio dispetto, ahi me cattivelluccio! colui, dissi, ha, siccome voi molto a proposito l'avvertite, fatto quì due passi falsi, che ei non si sapeva troppo di cotesto ballo il povero Uomo. Come, dite Voi, rampognandolo con caritatevole fierezza, non fece egli mai uso della grazia efficace, per mettere, siccome voi ora avete fatto, *nella più vistosa, e formidabile maniera*, questo argomento de' Manichei? che questo è un tradir la verità. Eh ch'egli non s'intendeva nulla di questa grazia efficace. Egli è 'l vero, che io allora credeva, che la grazia di Dio non fosse altro alla fine, che un tratto della divina Sapienza e Potenza, e Beneficenza, che solleva interiormente, e rischiarando, e infiammando le nostre menti, potentemente le conduce al suo fine. E ragionando io con Uomini non usi alle voci delle nostre Scuole, credettimi, che non fosse mestiero squittinare sì minutamente sì fatti arcani, e

che perciò dovesse bastare l' aver solo nominato la sapienza, potenza, e bontà di Dio, per aver in quelli attributi compresa anche la grazia, e per sì fatta maniera non isnervato in nulla l'argomento degli avversarj. Ma io era, a dire il vero, troppo rozzo ancora nelle Scuole di Divinità. Or che è a fare il Teologo a noi altri sciagurati! si vuole aver della gran flemma, caro Signor Abate; che chi volesse svegliar gli Uomini di Terra, i quali non son di tutto punto compiti in ogni cosa, e' si vorrebbe sterparne almeno cinque quarti. Abbiatevi confidenza in Dio: Egli vi darà, ne son certo, abbondantissima mercede di cotesta vostra pazienza. Che volete farci? noi altri Uomini di quà basso siamo tutti debolezza, e miseria.

Pur soggiugnete Voi, che io abbia snervato l' argomento de' Manichei artatamente, *e contro il mio costume*. Or questo nò, da uomo d'onore. Credetemi, voi mi siete amico, che io, se io l'ho fatto, che io non so, non me l' ho fatto, che per dappocaggine, e perchè credevami, che l'avessi fatto, che io non era sì Dialet-

tico

tico io, ſiccome e' pare, che voi deſiderate, che io foſſi, nè sì eloquente, quanto voi ſiete. E poi ſono un uomo, che amo parlar zitto zitto, e poco, e come a dire laconico, e non dir due volte quel, che ſi può dire in una; nè con quattro parole, quel, che ſi può dire in due (*a*). Rimediate? E' un vizio, che

(a) Ecco come ci propone queſto argomento Tertulliano lib. 2. contra Marcionem cap. 5. *Si Deus bonus, & praeſcius futuri, & avertendi mali potens* (mirate, che in queſto *potens* ſi vuole anche comprendere l'efficaeia della grazia) *cur hominem & quidem imaginem & ſimilitudinem ſuam, immo & ſubſtantiam ſuam, per animae ſcilicet cenſum, paſſus eſt labi de obſequio legis in mortem circumventum a Diabolo? Si enim & bonus, qui evenire tale quid nollet, & praeſcius, qui eventurum non ignoraret* (badate anche voi a queſta partizione) *& potens, qui depellere valeret, nullo modo eveniſſet, quod ſub his tribus conditionibus divinae majeſtatis evenire non poſſet. Quod ſi evenit, abſolutum eſt e contrario, Deum neque bonum credendum, neque praeſcium, neque potentem. Siquidem in quantum nihil tale eveniſſet, ſi talis Deus, ideſt bonus, & praeſcius, & potens, in tantum ideo evenit, quia non talis Deus.* E' vi pare, che l'abbia ſnervato? Ignorava egli la grazia di Dio, o ei non la credeva? Quaſi come, chi ha detto, che Dio ſia onnipotente, perchè non ha ſpiegato tutti i modi del ſuo fare, n' abbia negato qualcuno. Gran dialettico ſiete voi, caro mio Canonico. S.Agoſtino medeſimo, che in infi-

che si confonde cogli altri molti, che sono in me. Potrebbe anco esser nato da timore, che io ne avessi. E sebbene non mi ricorda, che n'avessi mai di questa fatta, siccome non n'ho tuttavia; può bene stare, che io m'abbia di certe passioni, che non sento. In effetto, come non l'averei io temuto, uomaccino di questo Pianeta, che è detto Terra, se voi, che siete spirito sì sublime, che vedete tutto nell' essenza di Dio, pure il chiamate *formidabile*, *e bevanda amarissima per noi Cristiani*, quanto dolcissima per gli *empj*, *i quali*, siccome voi scrivete, *ogni volta che c'appressan le mani non possono non leccarsene anche le dita?* Credo bene, che cotesti empj, de' quali

infiniti luoghi delle sue opere memora questo argomento, si contenta sempre dire, che Dio è onnipotente, per ispiegare tutti i modi, ch'egli avrebbe potuto tenere per impedire il peccato; senza venire al dettaglio di questi modi, se non quando egli risponde, che non mancò ad Adamo quella grazia, con cui, se voleva, poteva mantenersi nell' innocenza. Se voi non vi foste spiegato, *io non calogno cencio*, potrebbesi sospettare della vostra sincera condotta. Ma mi siete amico, e questo vi assolve.

quali voi parlate quì, sian di certe persone antipodiche, non use a bevere, siccome noi facciamo, che tuffiamo il naso nelle giare de' sorbetti, e della cioccolata, ch'è porco modo, ma essi pulitissimamente le attingano colle dita. Non importa. Ma perdonate, di grazia, questa digressione. Se io ho temuto? bene stà: sono un vile, un codardo.

Oh, mi direte, vacci del tuo onore:
Sì: ma un po' di vergogna passa presto:
Meglio è dire: un poltron quì si fuggì,
Che, qui fermossi un bravo, e si morì.

Ma pur siatene lieto. Voi non avreste avuto certamente l'occasione di *sfoggiare* (son vostre frasi, che io mi studio d'imitare *honoris gratia*) vostra eloquenza, e di mettere quell' argomento cotanto empio, che mi trema il cuore a ricordarlo, nella più vistosa e formidabile maniera, se io avessi avuto il coraggio di prevenirvi. Caro il mio Abate, non ogni male vien per nuocere.

Be. dite voi. *Dunque grazia efficace per voi non ve n' ha?* Per me, eh? Mi credeva io, e mi credo tuttavia, che sì: e di più so per le divine scritture, e

per

per l' autorità de' Santi Padri, che Adamo avesse avuta di una certa grazia, che gli fosse bastata in quello stato, nel quale ei fu prima, che peccasse, e che dove egli avesse voluto, siccome poteva, quel fare, a che quella il solleticava, e gliene dava vigore, avrebbe conservato la sua innocenza, e la nostra in conseguenza (*a*), che sia benedetto, *ch' ei mangiò l' agresto, e a noi sono allacciati i denti*. Credevami oltre di questo, che in una opera scritta con istilo filosofico io mi fossi bastantemente spiegato con quelle parole, che voi medesimo avete trascritto, che non sono però Chinesi, *quod bonitati suae supererat & sapientiae, lege illuminare*, INTRINSECO VIGORE *juvare, omni modo monere, id fecit totum.*

(a) S. Aug. de correct. & gratia cap. 11. *Dederat homini Deus bonam voluntatem: in illa quippe eum fecerat, qui fecerat rectum: dederat adjutorium sine quo in ea non posset permanere, si vellet: ut autem vellet in ejus reliquerat* LIBERO ARBITRIO. *Posset ergo permanere si vellet, quia dederat adjutorium, per quod posset, & sine quo non posset perseveranter bonum tenere, quod vellet. Sed quia noluit permanere, profecto ejus culpae est, cujus meritum fuisset, si permanere voluisset.*

tum. Non sono io un cimabue, che mi metto a ragionar di cose, che non capisco? Ma pure ho inteso di parlar di grazia, vi so dire. Ah, dite voi: e' son grazie coteste: ma non efficaci. Che? Non bastavano elleno ad Adamo, domando io? e vedete, che ciò non so per contrastarvi nulla, ma per capirvi, affinchè io possa quel dire, che la verità dice. Sì, che io stimava, che esse bastassero: perocchè alcuni de' miei maestri m'avevan detto, che bastavano. Essi, che per avventura in capo vostro non si sanno dove si stiano di testa, scrivono, che Adamo non ebbe bisogno d' una grazia intrinsecamente efficace (*a*): che perciò quella grazia, ch'egli ebbe, che talora essi chiamano, se io mi ricordo bene di queste parole, *auxilium sine quo*, e talora *versatile*, e non di rado *sufficiente*, e non pochi *tale da poter divenire efficace pel suo consenso*, o altra

(a) Iveninus differt. 1. de gratia act. cap. 4. art. 4. *Gratia ab intrinseco efficax creaturae innocenti necessaria non fuit*. Egli dimostra questa proposizione con molte autorità di S. Agostino, e di S. Tommaso.

qualunque si fosse, che questa, dico *in quello stato gli dovette bastare* (*a*). Che, dite voi smaniando, non avea Dio delle *grazie vincitrici*, e *debellatrici* della umana volontà? Se n' aveva? infinite, vi dich' io. Be: a che fine dunque tu scrivi quel *quod supererat bonitati*, & *Sapientiae? Cassate questo* §.: *fracassatelo*. Adagio, Signor Abate mio: non andate in furia. *Tantaene coelestibus animis irae*! Che se sia uopo cassarlo, e' ci ha ancora buon tempo a farlo. Ma voi lasciatevi prima un po' meglio palleggiare. Ho io detto *quod supererat omnipotentiae*? Non io certamente? Adunque stimo di aver voluto dire, che non conveniva ai fini del creatore e alla sua presente provvidenza far altro. In somma mi venne allora la tentazione (che io non mi feci il segno della Croce) di volere imitare le frasi de' Profeti. Non sapete voi, ch' essi c' introducono Dio a parlare a questa medesima maniera? Di che vi può basta-
re

(a) Vedi Estio in II. sent. dist. 5. e quivi gli altri Teologi.

re questo d' Isaia (*a*). *Quid debui ultra* (*ultra*, vedete) *facere vineae meae & non feci? an quod expectavi ut faceret uvas, & fecit labruscas?* Non è questa una grazia sufficiente quella della quale quì si parla? Messer sì; ella è una sufficiente (*b*). Ci restano adunque delle efficaci. Chi ne può dubitare? Come è dunque, che Dio medesimo dice, che non gli restava a far altro? Nè quì solamente il dice, ma in molti altri luoghi altresì. Non credeva egli alla grazia efficace? Ci avrebbe detto delle bugie? Oh mio Dio! questa è un empietà (*c*). Adunque a quel modo che voi intenderete questo passo, che so, che non volete ingannarvi l' anima per sì poca cosa, mi contenterò io d' intendere il mio. Oh, dite voi, ancora ardisci parlar la lingua de' Profeti? Vi capisco. Questo è un privilegio di quei soli, che veggono in Dio. Non sono io un gocciolone? Non vel dissi io? Io scriveva da

(a) Isaiae cap. V. v. 4.
(b) Bellarm. lib. 2. de statu peccati cap. 1. Così parimente tutti gli altri Teologi.
(c) Vedi Melchior Cano lib. 1. de locis cap. 1. 2. 3. & 4.

uomo dabbene ; perocchè noi altri un po' attempatucci ſiam nati ne' tempi,

Che gli uomini n' andavan ſenza brache.

Noi non ſiamo uſi a cingerci di queſti *batticuli di maglia*, ch' oggi ſono alla moda. Ben, direte voi: ti ſi perdoni coteſto parlare, che però è un po' non sò che, che non è buono a nulla: ma ei poi ſi vuol vedere ſe la riſpoſta conchiude. Eh! Non aveva altro Dio, che fare, per ſalvare ne' primi uomini la ruina di noi altri? *ſupererat*, gridate voi di nuovo, *molto bene a Dio*, *alla ſapienza*, *all' amor ſuo*, *la ſua grazia infinitamente dolce*, *e forte*, *e ſoave*, *ed efficace*. Si, vi dico anch' io: *ſupererat*, ſignorsì. Perchè non la diede? dite voi. Volete, che vel dica di nuovo? Perchè la bontà di Dio ha le ſue regole (*a*): perchè la bontà di Dio non è bontà, ſe non è razionale (*b*): perchè Dio ſegue

(a) Tertull. lib. 1. contra Marc. cap. 22. *Et utique erunt regulae certae ad examinandam Dei bonitatem.*

(b) *Sicut naturalia, ita rationalia eſſe debent in Deo omnia. Exigo rationem bonitatis, quia nec aliud.*

ſegue le regole della ſua Sapienza : perchè la ſua ſapienza gli è legge , a cui egli non può contradire (a). Ora è a credere , che ſecondo queſta eterna legge eſtimaſſe meglio , avendo guarnito l' uomo di quei doni , per cui poteva , ſe aveſſe voluto , non peccare , permetter poi , ch' egli abuſandoſi della ſua libertà, peccaſſe (a). Uh, ſcomunicato, dite voi. *Dio non fa egli tutto ciò che vuole in Cielo e in Terra?* E che farebbe egli , caro mio Canonico, quel che

 non

aliud quid bonum haberi liceat, quod non rationabiliter bonum ſit, nedum ut ipſa bonitas irrationalis deprehendatur. Tertull.ibid. cap.22. Tutti quei libri di Tertulliano contra quell' argomento de' Manichei s' aggirano intorno a queſto perno, cioè d' una bontà razionale, che è la ſola bontà, che può convenire a Dio.

(a) Bellarm. lib. 2. de amiſſione gratiae & ſtatu peccati cap. IV. *Licet Deo non ſit lex poſita ab aliquo ſuperiore Legiſlatore, tamen ſua Sapientia ipſi eſt lex: & quod nobis eſt lex, Deo eſt ingenium & natura. Non minus ergo tenetur Deus ingenio, ſapientiae, & naturae ſuae, quam teneantur homines non repugnare legi Dei.*

(b) S. Auguſt. In Enchir. cap. 27. *Melius enim judicavit de malis bona facere, quam nulla eſſe permittere*. Vide & S. Th. 1. qu.22. art.2. ad 3. & Hugonem Vict. homilia 2. in Eccleſiaſtem.

non vuole? Dell' eſiſtenza e della forza, e del corſo d' ogni coſa è cagione la divina volontà, che niente può eſſerci, ſenza che l' onnipotente, e la prima cagione di ogni eſſere, voglia, che ſia. Ma queſta volontà, il caro mio Abate, ha le ſue regole. La volontà di Dio è chiamata da S. Paolo *conſilium voluntatis*. E ciò è tanto a dire, quanto chi diceſſe, un *conſiglio approvato*, *o voluto*, *ma con libertà*, che voi ſapete, che queſto è un *Ebraiſmo* (*a*). Ma non rompiamo il

(a) S. Paolo nell' Epiſt. ad Eph. cap. 1. v. 11. *In quo & nos ſorte vocati ſumus, praedeſtinati ſecundum propoſitum ejus, qui operatur omnia ſecundum* CONSILIUM VOLUNTATIS SUAE Κατὰ τὴν. Βουλὴν τοῦ θελήματος αὐτοῦ. S. Girolamo in queſto luogo dice, *univerſa, quae Deus facit, conſilio facit, & voluntate; quia & ratione plena ſunt, & poteſtate facientis*. S. Tommaſo nel medeſimo luogo. *Non dicit ſecundum voluntatem, ne credas, quod ſit irrationabilis, ſed ſecundum conſilium voluntatis, quae eſt ex ratione; non ſecundum quod ratio importat diſcurſum, ſed ſecundum quod deſignat certum & deliberatum judicium*. Suarez *in relectione de libertate voluntatis divinae* inter ejus Opuſcula ſect. 1. num. 5. *Quum ergo Paulus utatur nomine conſilii aliquod pertinens ad divinum intellectum, non ad voluntatem ſignificare vult: retinenda enim eſt vocis proprietas quantum circumſtantia & ma-*

il filo : che di ciò ſiavi detto quì appreſſo. Io m' anderò emendando pian piano . Or che volete, che io faccia quì? *Correggete* queſto §. Be : correggerollo . Ho a far altro? La grazia efficace, intendi? cioè , che io la ponga nell' argomento de' Manichei? Fate conto , che ſia poſta . Ma poi, guardate , eſſi mi moveranno de' nuovi litigj. E primieramente diranno, ſia per mezzo della grazia efficace, ſia per altra via, Dio poteva, o no , impedire il peccato di Adamo ?

 Quì

materia loci patiuntur . Deinde eſt hoc magis conſentaneum contextui & intentioni Pauli : quum enim dixiſſet nos ſorte vocatos eſſe ſecundum propoſitum ejus ; ne quis putaret in hoc negotio eſſe caſum & contingentiam, quae in ſortibus inveniri ſolet , aut divinum propoſitum eſſe a ratione alienum, ſubdit , Deum omnia operari ſecundum conſilium, ideſt non caſu, aut temere, ſed ſumma quadam ratione , & prudentia; Ergo conſilium non voluntatem, ſed aliquid ad rationem pertinens ſignificat . Adunque, direte voi , la volontà di Dio è forzata ad operare, e a queſto modo ella non è libera . Voi non conchiudete bene; perocchè altro è dire, che la volontà di Dio non fa nulla nè ſenza ragione, nè contra ragione : e altro , che ella è forzata dalla ſua ragione . Sarà ſempre vero , che eſſendo la volontà di Dio ragionevole ella non può voler nulla ſenza ragione nè contra ragione : ma è altresì vero, che

Quì batte il fondamento. Che dirò io? *Non volle*. Be. Dunque non inchinò a volerlo: perchè questa inchinazione per appunto è volontà, come dicono tutti e Filosofi, e Teologi. Se non volle non fu buono, perchè questa è la bontà relativa, voler del bene: se non fu allora buono, Ei non è tuttavia; perchè a lui non può convenire, che una bontà

co-

che ella si determina liberamente a volere, o non volere per di fuori di se. E la ragione è, siccome disputa S. Tommaso, (1. p. q. 19. art. 3.) che non ci essendo niuna delle cose fuori Dio, che abbiano non solo infinita bontà, ma pur niuna relativamente alla sua felicità, la sua volontà è pienamente indifferente a volerle e non volerle. E a questo modo niuna causa ha la divina volontà. Ma supposto, ch' ella si determini liberamente a volere, non può nulla volere, non solo contra la sua eterna ragione, ma pure senza ragione; perocchè se il volesse senza ragione, ella sarebbe irragionevole. E perciò il medesimo S. Tommaso, alla questione, *come si può fare, che essendo la scienza di Dio cagione d'ogni cosa, che Dio sa, ne sia anche cagione la volontà*, *risponde*, *che scientia est causa ut dirigens*, *voluntas ut imperans* (ibid. art. 4. ad 4.) le quali due potenze non sono da separare nelle esterne operazioni divine; *quia essentia Dei est ejus* INTELLIGERE ET VELLE; E perciò *hoc ipso quod per essentiam suam agit*, *sequitur quod agat per modum intellectus & voluntatis* (ibid. ad 2.)

costante e immutabile . Se non è buono , non è egli vero , che il Dio cattivo è l' Autore del male ? Guardate , che segue dal dire , come fate voi , che Dio non volle , perchè non volle . E appresso vorranno sapere , in che precisamente sia posta questa efficacia della grazia ; e dove io credeva d' avanzar cammino con uomini , che ci sono stranieri , io mi troverò in incidenti tali , che io non so , se io me ne potrò sviluppare . Quì è dunque , dove io voglio il vostro ajuto . Io dirò loro (che so fin quì) che Dio è onnipotente ; che le cagioni seconde sono rispetto a lui , siccome strumenti rispetto alla causa principale (*a*) : che tutto egli fa , tutto ordina , tutto muove : che niente non può resistere alla sua volontà . Bene stà : io ho studiato un poco il Catechismo . Ma per onor della verità io debbo anche lor dire : che la volontà , e la provvidenza di Dio non guasta la natura delle cose , ch' egli si ha fatte creandole ; che le porta per innanzi con ordine , che loro si adatti :
Che

(a) S. Th.

Che poichè noi, ſiccome dice S. Leone Papa (*a*) *ſiamo eſſeri ragionevoli*, che noi ci cooperiamo anche noi all'azione di lui, che ci porta: che Dio operi in noi ſecondo che la noſtra natura richiede (*b*). Che la noſtra libertà così ſeconda i moti della grazia, che noi poſſiamo opporci, ſe vogliamo (*c*). Poichè noi ſaremo quì giunti, ci ſi domanderà, e be, in che ella dunque conſiſte l'ef-

(a) S. Leo ſerm. 5. de Quadrageſima. *Quia rationabiles lapides ſumus & viva materies, ſic nos auctoris noſtri extruxit manus, ut cum opifice ſuo etiam is, qui reparatur, operetur*.

(b) Eſtio in II. ſent. diſt. 24. §. 12. dopo aver riportate le ſoprallegate parole di S. Leone, ſoggiugne. *Quibus verbis continetur etiam inſignis ratio pro praeſenti doctrina, nempe Deum operari in homine ſecundum modum naturae ejus. Quare quum homo ſit animal rationale & liberi arbitrii, quod natum eſt ſeipſum per rationem & electionem movere ad agendum; ſic Deum in eo operari fatendum eſt, ut etiam ipſe homo vere operetur, & ad operationem moveat ſeipſum*. Vedi Soto de *natura*, & *gratia* lib. 1. cap. 13. Dove rende ragione del Canone del Concilio di Trento, che è quì appreſſo. Ancora è a vedere Tertulliano nel lib. 2. contra Marcionem cap. 5. e 6.

(c) Conc. Trid. ſeſſ. 6. can. 4. *Si quis liberum arbitrium a Deo motum & excitatum nihil cooperari aſſentiendo Deo excitanti atque vocanti quoad obtinen-*

l' efficacia della grazia? Vi priego, che mi diciate, che dirò io quì? Dirò io, che il nostro consenso, o dissenso, fa, ch' ella sia efficace, o inefficace? Voi griderete, *al Molinista*. Sono delle circostanze favorevoli, in cui Dio ci dà la sua grazia, che ne decidono l' efficacia? Ecco un *Congruista*, direte Voi. E' un mucchio di grazie ciascuna di persè inefficace, ma che unite fanno una efficace? L' ha sostenuto Tommasini. Crederete che io ghiribizzi. Ella è efficace per una *premozione morale o sia dilettazione vittoriosa*, secondo che gli Agostiniani insegnano? Udirò dirmi a sinistra: *Giansenista*. E' una *premozione Fisica*, come ci dicono i Tomisti? Peggio, dirà un altro pur di quaggiù: voi siete un

Fa-

nendam justificationis gratiam se disponat ac praeparet; neque posse dissentire si velit, sed veluti inanime quoddam nihil omnino agere, mereque passive se habere, anathema sit.

Turneli nell' esame della terza proposizione della cinque famose di Giansenio. *Ergo*, dice egli, *doctrina Catholica est, supposita gratia quantumvis efficaci, quam semipelagiani rejiciebant, humanam voluntatem, etiam relative ad hanc gratiam, posse huic resistere, vel obtemperare.*

Fatalista. O mio Dio! Che dirò dunque? Sceglierò? Ma da qual parte mi volterò io? Niuna di queste opinioni è, che io possa scegliere, che non condanni tutte le altre. Ardirei io far questo? Io che son di guaggiù basso? Belli consigli d'amico! e poi? guardati la pancia. Fate voi, che siete armato a privilegj. Condannerei colui de' miei fratelli, cui mia Madre tutta sapere, e amore, tolera nel suo seno? Io mi renderei indegno di esserle figlio. Che? Forse non basta a miei doveri, il sapere, che Dio ha delle grazie efficaci, perchè io debba ancor pretendere da lui, che mi dica, in che modo ottengano esse il loro effetto? No, mio amico: Voi non farete. Io mi contento parlare, come parla la Scrittura, i Sommi Pontefici, i Concilj, i Santi Padri. Or essi ci dicono, che Adamo peccò, perchè era libero: che Dio gli aveva dato tanto ajuto, che avrebbe potuto non peccare: che a Dio non conveniva far più. Questo mi basta. Io non vo' ricercare altro. Che io regga a tanta fatiga? Ho il capo frollo. Di quì è, che io soglio

glio pappar cinquanta dì, e ſtudiarne uno; perocchè, come colui diſſe,

Per troppo contemplar l' ingegno manca;
Per ſoverchio curvar l' arco ſi sferra:
Per molto camminar l' uomo ſi ſtanca:
Chi ſempre corre dà del c. . . in terra.

E poi io ci perderei il tempo;

Perchè queſta è una certa novella,
Una materia aſtratta, una mineſtra,
Che non la può capire ogni ſcodella.

E perciò voi, che ſtimate aver teſta, e dritto di farlo, ricercatevelo voi: e poichè l' avrete diſcoperto (ma con pace de' voſtri fratelli, ſapete) ſiccome a buono amico me ne farete parte.

Ma queſte ſon bagattelle a paragone dell' altro mio sbaglio graviſſimo. Io col piccoliniſſimo mio cervello penſando come poteſſe accordarſi la divina bontà co' noſtri mali, credetti (mirate balordaggine!) di averne trovato il diſcioglimento nella diſtinzione della divina potenza *in fiſica*, *e morale*, *o ſia aſſoluta e ordinata*, che io non mi voglio intendere altro con quelle parole, ſiccome voi potete chiarirvene per la definizione terza della terza parte del Compendio

dio della mia Metafisica impresso quì in Napoli per i Fratelli Simone il 1748. a carte 200. Io fui sì semplice, che mai non dubitai, che questa distinzione di potenza *assoluta e ordinata*, non fosse comune a tutte le nostre Scuole. E perciocchè la sentiva in bocca di tutti, anche di quei, che non sono troppo avanti in questi studj, e leggevala in parecchi libri di cristiana istruzione, mi detti ad intendere buonamente, che la fosse una dottrina catechistica. Quanto c' è da imparare ancora! Voi non solo me ne fate una resia, che Dio me ne guardi, ma mi avete scovato, che siate benedetto. Quante ricerche non vi ha dovuto costare cotesto scovarmi? E' chiaro: io ho preso questa distinzione dal Buddeo. Tant' è. Voi il dite, e tanto basta. O, voi mi trasformerete pian piano in voi medesimo, cioè mi tornerete in meichi. Noi saremo due Magli.

Amato Signor Magli gentilissimo,
Chi disse che l'Amico est alter ego,
Oh come disse bene anzi benissimo.

E che sia il vero il vedrete da ciò che segue. Voi mi volete scomunicare

per

per queste due potenze, che io malaccortamente ho distinte in Dio? Non fate ancora, che Dio vi dia il buon anno. Deciferiamo meglio questo luogo, perchè io possa intendere ciò che mi debba essere, per potere in tutto, e per tutto, siccome io desidero, modellare il mio cervello su 'l vostro, che tant'è dire, quanto su gli eterni esemplari del vero. Che bello andare a spasso per quelle regioni platoniche! Su via, leviamoci a volo. Ma però bisogna, che mi perdoniate, se io senza ali pretenda di sollevarmi più oltre, che al grado mio non conviene. Un atto di pazienza di più per salvare un Amico.

Ci ha in Dio una potenza, il cui oggetto è tutto il possibile, o *quid quid habet rationem entis*, siccome i Maestri delle Scuole dicono. Or questa io chiamo *potenza fisica*, *onnipotenza*, *potenza assoluta*. Credete voi ora, che io non creda, che Dio di questa sua potenza assoluta non possa estirpare i mali del Mondo? non voglio che 'l crediate: perchè io credo, che sì, che egli il possa, nè lo credo solamente, ma il so. Imperciocchè

chè come questo sterpare i mali è di per se possibile, e *intrinsecamente*, cioè non pugnante con se medesimo, io son chiaro, che basti, che Dio il voglia, perchè sia fatto. Chi può resistere alla divina volontà? E anzi credete voi, che io non credessi, che Dio per questa medesima potenza fisica non potesse così ad un tratto levarci da questa mortal vita, e non che noi solamente, ma i Diavoli eziandio di Ninferno, e l' anime dannate altresì, e farci con se eternamente beati? Nò: voi non avete motivo di credere il contrario di me, che io il vi confesso apertamente. Io non disputo, come, volendolo egli fare, il facesse, o colla diffusione della sua grazia efficace, o per qual altro tratto di sua Sapienza e Potenza: egli basta, che noi convenghiamo, ch'egli il possa. Voi dunque non avete nulla a correggermi su questo articolo; che sia ringraziato Dio ottimo e grandissimo. Egli è il vero, che voi sospettate, che io m' ignori la grazia di Dio. Me disfatto! A dirverla io tremai, come voi mi facevate cotesta rampogna. Ma lodato sia Dio: scar-

tab-

tabbellando quella ſtrega pettinata della mia Metafiſica, trovai nell' ultima propoſizione della ſeconda parte, che io avea ſcritto, e dimoſtrato, *ad beatitudinem alterius vitæ neceſſaria eſt Fides in Deum, & Gratia*, e aggiunto, che la medeſima grazia è neceſſaria anche alla felicità di queſta vita: e che ſpeſſo in altri luoghi, e principalmente nella quarta parte, io m'ingegno di dimoſtrare, che niuna altra cagione, che Dio, può guarire la noſtra natura di tutte le ſue magagne, con diffondere in noi il ſuo ſapere, e la ſua bontà, i quali termini credeva io allora, che ſi voleſſero ſignificar tanto, quanto quelli di *grazia*, *e di ajuti divini*. Ma voi che sbirciate fino i punti geometrici, fate le viſte di non vedere? e che sì, che vedete, che io vi veggo far capolino. Ne gongolo. Son dunque in voſtra grazia quanto a queſto punto. Ma ohimè! Io ho fatto un peccato da dovero, ſe ben non con le mie mani, ma pur di volontà deliberata. Voi ne avete tutta la ragione. Io il confeſſo: io doveva, direte voi, cucire in quegli Elementi di Metafiſica un compitiſſimo Trattato *de au-*

xiliis divinæ Gratiæ. Che è a dirne poche parole? State di buon'animo: io mi ritratto di questa mia negligenza, anzi pigrizia. Quel che non è fatto si può pur fare: e' ci ha del tempo ancora. E perciocchè sò, quanto vi vada a garbo il librettino (ma librettino, vedete) intitolato *Turnelì*, io il ci vò mettere per appendice. Uh, quando penso, come tornerà ella linda, e bella quella mia Metafisica, che ora è più negra del caviale, tutto mi ringalluzzo. Perchè tra quello, che voi ne smozzicate, e questo codione, che le appiccate, (quanto ella è brutta così codimozza!) vi so dire, . . . che?

Oh che presepio bello!
Qualsivoglia scultor raro e perfetto
Bisognerà, che quì baci cencetto.

Ma torniamo al nostro proposito. Siccome Dio può tutto di potenza assoluta così a pensar mio e' mi pare, che sianci di certe cose, che ancorchè non superino la divina Onnipotenza, vale a dire, che non sieno con se medesime pugnanti, e, come si dice, contradittorie, nondimeno egli non sia per farle mai, come quelle

quelle, che non si confanno colla sua Natura perfettissima, siccome sarebbe dire a noi una menzogna, commettere un' errore, tormentare un innocente per lo sol piacere di mostrarsi altrui, ch' egli è libero e despotico nel Mondo. Io non niego, che queste e sì fatte altre cose, di per se e assolutamente, sieno, non solo possibili, ma agevoli ad esser fatte; perchè tutto ciò che si fà da qualunque causa che sia, e necessità, che prima sia assolutamente possibile: or queste cose da noi si fanno: e di quì conchiudo, ch'esse sieno cose assolutamente possibili a farsi: ma ch' egli, Dio Ottimo Sapientissimo, Potentissimo, volesse far mai qual si è una di queste cose, e che ciò si accordasse colla sua Natura, e' non mi dà il cuore di affermarlo, gentilissimo Sig. Abate. E' mi succhiella il polmone ad udirlo solamente. *Quid dicemus?* così disputa S. Paolo: *injustus Deus? absit*. Or guardate quanto son io sciatto in queste sì fatte cose! Io mi presumeva per innanzi, che questa fosse una dottrina catechistica di nostra S. Chiesa Romana, non che comune della ragione degli uomini. In-

fatti a questo modo io capiva la dottrina Cattolicoromana, che è nel Catechismo del Concilio di Trento: *Ita igitur Deum omnipotentem esse credimus, ut ab eo tamen longe omnia abesse cogitemus, quae perfectae ejus essentiae maxime conjuncta & convenientia non sunt*. Dunque, diceva io, tutto quel che non è pienamente e per tutti i versi conforme, conveniente, consentaneo alla divina essenza, è tale, che ci dobbiamo ben guardare di affermarlo di Dio; perocchè la sua Essenza non può essere che una e semplicissima. Ma perchè ciascun divino attributo è quel desso, che è la divina essenza, *non aliud est in Deo esse, aliud sapere*, se io so bene il Catechismo Cristiano; seguita, che tutto quel che non si combacia bene e per ogni banda con qual si è de' Divini Attributi, non sia neppure consentaneo alla Divina Essenza, e con ciò non sia da attribuirsi a Dio (*a*). Ma e' mi pare, che nelle infinite possibili cose, che sono l'oggetto di

tutta

(a) S.Anselmus in lib. *cur Deus homo* cap.20. *Minimum inconveniens est Deo, impossibile*.

tutta l' Onnipotenza Divina , ce ne ſia di molte , e anzi infinite , che benchè intrinſecamente non repugnanti, nondimeno non ſi combacino colla Sapienza di Dio , e Bontà , e Giuſtizia , e Miſericordia ; dunque ci dobbiamo guardare di dire, che Dio le poſſa fare . E perchè io chiamo queſte cotali coſe *impoſſibili morali*; e' mi pareva , che ſeguitaſſe , che ci doveſſero eſſere degl'impoſſibili morali ; e che perciò la diſtinzione della potenza di Dio *in fiſica* , *e morale* non foſſe capricciosa, e di mia fantaſia , ma vera e reale . E perchè queſte medeſime coſe erano pure ſtate dette da quaſi tutti i Santi Padri , e da tutti i Teologi , chi non avrebbe ſtimato di ſaperle con sì buone guide (*a*)? Ma pur voi mi rampognate , e me ne fate

(a) Molti Padri della Chieſa dicono , che *la miſura della divina potenza di Dio ſia la volontà* , μέτρον τῆς δυνάμεως τȣ̃ Θεȣ̃ ἐςι τὸ θέλημα , ſiccome ſi può vedere appreſſo il P. Petò *lib.V. Th. Dogm. cap.VI*. Or queſto non ſi può intendere della potenza *aſſoluta e fiſica* , molte coſe eſſendoci , che Dio può fare , ſiccome voi medeſimo aſſai accortamente dite , le quali nondimeno éi non vuole ; molte , che , come è dimoſtrato , non può volere . Si deve dunque intendere della potenza morale . Il P.Petò me-

fate un delitto; donde è che mi è forza, che io mi dichiari ingannato, nè io solo, ma tutti quei miei buoncompagni, che sieno lodati sempre, e magnificati. Perocchè come potreste voi, che tornate di fresco di colassù da far camerata colla mente divina, ingannarvi in conto veruno?

O quì da capo mi esce la baldanza:
E pur troppo credo io di esser di terra:
E tan-

medesimo è quegli, che ci suggerisce questa interpretazione commentando un testo di S. Girolamo. *Quae Hieronymi verba*, dice egli, *non de absoluta potestate*, *quam* PHYSICAM *vocant*, *intelligenda sunt*, *sed de ordinata*, *&* *quae* MORALIS *vulgo dicitur*. La Potenza *assoluta* chiamasi nel comune linguaggio *Fisica*, e l'ordinata, *Morale*. Or mirate, se voi non mi avete *scovato*! E una distinzione comunale, *vulgo*. Non importa: io l'ho presa da Buddeo. E sì: io mi credeva di sì. Perocchè noi altri giovanotti, che leggiamo poco, e manco meditiamo, non ci abbiamo altro fondo del saper nostro, che noi medesimi, o qualche libricciño, Dio sa come, venutoci d'oltramonti. Tutto ciò, che non è nel nostro fondo, è strano, e falso, e resia; e vogliamo obbligare i nostri buoni vecchi, che son rifiniti dopo le loro lunghe fatighe, a camminare per le strade carichi di libri, siccome facchinacei, e col catechismo in mano andare alla Pieve.

Ma questa è una gran facchineria,
Caro mio Abate. Abbiamoci compassione di quei poveri uomini.

E tanto lo credo io, che me ne avanza.

Ma affinchè io possa compiutamente tornare nel grembo della verità, vi priego carissimo mio Abate, che voi mi vogliate disviluppare un po' meglio questa roba. Che ho a dir io, che non ci siano in niun conto di questi impossibili morali, o che ancorchè ce ne sia, nondimeno Dio possa moralmente fargli, cioè sì fargli, che egli non combatta i suoi divini attributi? A me pare che si possa con evidenza eguale alla geometrica dimostrare, che ci debba essere una infinità di questi impossibili morali: ed ecco come. Vi ha una infinità di cose e di ordini possibili: ma ciò ch' è opposto all' ordine è un disordine; dunque nella regione de' possibili come ci è una infinità di ordini, così ci deve essere una infinità di disordini. *Eadem scientia est oppositorum*, dicono tutti i savj. E guardate, che io parlo di possibilità, e non di fatti. In effetto egli è forza che sieno tante le possibili curve, quanto le possibili linee rette: e tante le falsità possibili, quante le verità; perocchè non ci è niuna proposizione vera, a cui non sia

opposta una falsa. Ma i disordini pugnano colla perfettissima divina Sapienza, prima regola del vero, e dell'ordine, e di soli ordini operatrice; dunque pugnano colla divina essenza, e conseguentemente, secondo il nostro Catechismo sono impossibili morali. *Minimum inconveniens est Deo impossibile*, vi ricordo di nuovo questo passo di S.Anselmo. Conseguita perciò, che vi sia una infinità d' impossibili morali. Io son certo, che questo mio raziocinio vi parrà una tantafera, siccome a colui, che siete uso a più chiare comprensioni. Ma voi mi perdonerete, se io pensando a quel modo, come pensano i miei buon Compagni animali terraquei, io non sappia ragionar meglio. Bene sta:

Terrò a mente questa gran notizia,
Che il parlare di quel che un non intende,
E' temeritade, o ver stoltizia.

Che se poi pretendete, ch' essendoci degl' impossibili morali, siccome ci sono, cioè a dire di molte possibili cose, che però non si confanno bene con i divini attributi, nondimeno questo non sia un ostacolo, perchè Dio gli faccia, e vale a dire,
ch'

ch' egli, ſiccome noi altri di quaggiù,

Vegga 'l meglio, ed al peggior ſi appigli;

Che egli preferiſca il diſordine all'ordine, il caſo al ſapere, che è tanto dire, ch'egli operi capricciosamente, e ſenza niuna ragione; io vi proteſto, ch' e' non è poſſibile alla voſtra quantunque plenipotenziale autorità d'amico, fare, che io mel perſuada, e che rinunzj, ſiccome pare, che voi vorreſte, alle Divine Scritture, all' autorità della Chieſa, de' Padri, e di tutti i Teologi: che noi paſſeremmo pericolo di eſſere ſcomunicati tutti e due. E non è, ch' io non voleſſi far tutto per voi.: ma che volete, che io vi dica? non mi ſento ancora il coraggio di farlo. E' ci vogliono delle menti fatte con altri ordigni, che non è la mia, nè quella degli altri animali razionali, come me. Perchè vi prego, che voi abbiate la bontà d' iſtruirmi prima sì fattamente, ch' io poſſa capirlo. Per ora ho tanta ſtizza con me medeſimo per queſto non potervi ſervire, che mi ſi ſtrigne il condotto delle pappardelle.

Ma quì mi tocca il picchio di rittoccare

re quella mia benedetta teoria dell'origine de' mali; che se io ho a dire il mio peccato, poichè voi m' obbligaste a farlo, avendola riletta e considerata di nuovo, ella mi parve tanto bella e compiuta (guardate tentazione!) che se io non fossi stato bene in su le gambe, mercè delle vostre grida e fratellevoli ammonizioni, io ne sarei invaghito di nuovo, come di cosa di tutto punto fornita. Or va, e lasciati condurre dall'amor proprio! Ecco che è a parerci belli i nostri libri! *Suus cuique crepitus bene olet*. Ma ritrattiamola. Saprebbe Dio togliere i mali di questo Mondo? che sì che 'l sa, egli, che sa l' infinito. Ama toglierli? io mi credeva di sì, prima che voi mi metteste a soqquadro le cervella col nuovo oltramondano vostro sistema del non oprar Dio per bontà, ma per capriccio. Perchè mi pareva di vedere in questa sì bella fabbrica del Mondo, e più chiaramente ancora nella Storia Sagra, che Dio non solo è in se stesso tutto bontà e felicità, ma ch'egli ci ami, nè da burla, ma di tutto cuore, e più affettuosamente, che noi non possiamo

capi-

capire. Egli è tutto fuoco, tutto amore, e tutto carità: e per tale ci si mostra creandoci, ancorchè avesse potuto non crearci, che la nostra esistenza è infinito bene, dove si voglia paragonare al non esserci: e conservandoci, potendoci annientare: e dandoci le sue divine leggi e ammaestramenti, e doni, e grazie interiori, anche non meritandole noi: finalmente avendo egli medesimo voluto farsi della nostra razza, e morir per noi ignominiosamente, per riscattarci della servitù del Diavolo, e avendoci se medesimo promesso dare per ultima e compita felicità nostra, del quale se medesimo Ei ci dichiara di satollarci ed inebriarci colassù. Se ci ama? vi pajono cose queste da dubitarne? Dunque, discorreva io, se egli sa, e vuole, siccome e' pare per le cose dette, guarirci de' nostri mali, onde dirò io, che non se 'l faccia? Ch' egli nol se 'l faccia per puro non volerlo fare, e per mero capriccio, che se ne ha, non mi dà l' animo di poterlo dire. Un Dio capricciosо non che sia il mio Dio, egli non è di nessuno, il quale capisca, che Dio

è essa

è essa infinita ragione, essa eterna ragione, la ragione e legge prima ed eterna regolatrice dell'Universo (*a*). Adunque (sì mi pareva di poter conchiudere) se egli non è capriccioso, e non fa nulla senza aversi delle ragioni immutabili, cioè non fa nulla, che non sia secondo la sua eterna ragione, e la sua legge eterna; Egli ne deve avere avuto da non ritenere onnipotentemente, siccome poteva, dal trasgredir la legge *primordiale*, i primi Uomini, che primamente peccarono, e menarno seco questa stagione di mali, e ne deve tuttavia avere da non farlo con esso noi. Che se egli è vero, ch' egli si ha delle ragioni da non farlo, il pretendere, che sel

(a) Vedi Turtulliano *lib.* 2. *contra Marcionem*. S. Hieronymus in caput IV. Danielis. *Non enim quod vult, hoc facit, sed quod bonum est, hoc vult Deus. Nabuchodonosor autem sic loquutus est, ut dum potentiam Dei praedicat, justitiam ejus videatur arguere, quod immerito poenas sustinuerit*. Abelardo (dice il P. Dionigi Petò tom. 1. Theol. dogm. lib. V. cap. 6. num. 3.) spiegando queste parole di S. Girolamo nella sua *Introduzione alla Teologia* scrive *: ac si diceret ; non ita, ut aestimat Nabuchodonosor, operatur Deus, more videlicet eo-*

ſel faccia, è tanto, quanto dire, ch' egli poſponga le regole dell' eterna e immutabile ſua Sapienza al noſtro privato intereſſe. Ma non è queſto pretendere da Lui un impoſſibile morale? Or perchè non pretendo io altresì, ch' Egli crei un cerchio, ſenza che i ſuoi raggi ſieno uguali? perchè non è meno queſto un impoſſibile fiſico, di quel che ſia quello un impoſſibile morale. Non ha Egli, direte Voi, *dell' infinite grazie del pari ſoaviſſime ed efficaciſſime?* Halle certamente. Non ne poteva Egli dare a' primi Uomini? poteva, ſiccome può tuttavia. Ma non è queſta la queſtione, caro Abate mio, ma bensì queſt' altra, ſe conveniva egli con i ſuoi fini di farlo?

com-

eorum, qui in his, quae faciunt, non tam, quod bonum eſt attendunt, quam ut ſuae ſatisfaciant voluntati, qualiſcumque ipſa ſit; de quibus ſcriptum eſt.
Hoc volo, ſic jubeo: ſit pro ratione voluntas,
Sed magis velle dicendus eſt ſingula ut fiant, quia bonum eſt ut fierent, vidit. Aggiunge il P. Petavio. *Recte id quidem Abaelardus. Etenim hoc unum contendit Hieronymus, non tyrannorum more quidquid libitum eſt ſtatuere Deum, nullo aequi, vel iniqui diſcrimine, ſed pro cujuſque meritis bona vel mala diſpenſare.*

combaciavasi colla legge eterna, cioè colle regole della sua eterna Sapienza? Nò, diceva io. Arrogante, dite voi: Onde il sai tu? La via è corta, caro mio Amico. Io non soglio ragionare di Dio, e del suo sapere, e del suo potere, che a *posteriori*; perchè conosco quanto sono al disotto di tanta cosa, quanta egli è. Egli non l'ha fatto: ma o che Dio faccia qualche cosa, o che non faccia, è per noi 'l dovere di credere, ch'Egli ha sempre delle ragioni immutabili così nel fare, come nel non fare; perchè in lui il non fare, e il non voler fare, è una cosa medesima; e il voler suo, siccome il non volere, è regolato dalla sua ragione (*a*). Dunque se egli non ha fatto quel di che noi disputiamo, cioè se non l'ha voluto fare, non è stato per non volerlo, senza niuna ragione, ma egli si ha dovuto avere delle ragioni da non farlo, perchè la ragione è radice, e fondamento del volere, siccome i Teologi dicono. Io vi dò questo per bello

e

(a) *Scientia dirigit, voluntas imperat. S. Th. p. p. q.* 19. Vedete quì appresso delle altre autorità.

e dimostrato, caro mio amico: cioè io mi credeva, che così fosse, e mel credeva con S. Agostino ne' suoi libri *de libero arbitrio*, e più spesso ancora ne' libri *de Trinitate*, e altrove, e con S.Tommaso in infiniti luoghi della sua somma Teologica (*a*), e altrove. Quasi mi era uscito di mente, ch' io ripetessi questa lezione al mio Maestro. Vi chieggo perdono se qualche volta parlo come se fossi in Cattedra. Che ci fareste? è malagevole cosa il disvezzarsi dal lungo uso. Ma che poi? dicev' io: i nostri nemici, cioè quei della Divina bontà, non son paghi di questa risposta *ut sic*. A dir vero ella pare questa una risposta da bastare agl' insetti della Terra. Che? non ci basta egli il sapere, che Dio non fa nulla senza ragione, che noi vogliamo anco-

(a) *Quidquid in rebus accidit ex ordinatione divini intellectus procedit*. p. p. q. 16. art. 1. *Dei bonitas est ei ratio volendi omnia alia*. p. p. q. 19. *Quis audeat dicere, Deum irrationabiliter omnia condidisse?* S. Aug. lib. 83. qq. q. 46. *Deus a divina Sapientia recedere non potest; quia a se ipse recederet, quum sit ipsa divina sapientia*. Bellarm. Ed è pur vergogna, che tra' Cristiani ci vegghiamo obbligati a citare autorità per sì fatta dottrina.

ancora fargli de' conti addoſſo, e ſapere per iſquittinio ogni ſua ragioncina? Queſto volere ſcartabellare negli archivj dell' eternità e' mi pare, che ſia come voler perdere il cervello in farnetichi, che oltrechè non ci giovano, poſſono aſſai nuocerci. E tanto mi pare maggior pazzia, quanto che Ei medeſimo ci ha detto a Lettere di Cupola, che noi *mai non poſſiamo trovare la ragione del ſuo fare: e che tanto ne ſiamo più diſtanti, quanto più ſtudioſamente la ricerchiamo*. E chi sà, ch' Egli non ce la naſconda appunto per queſto, che noi vivendo ſempre in iſperanza di trovarla, e in queſta ſperanza noſtra deliziandoci, viviamo quaggiù con minor noja, che noi non faremmo, ſenza queſto ſolletico; e con ciò ci avezziamo a correre dietro Lui, che per ſe ne ha fatto, e quando che ſia, tocchiamo il premio di queſte noſtre fatiche? Che è il cibo il più dilicato e ſaporoſo di quaggiù il vivere ſempre con una certa ſperanza, che ciaſcun giorno ſi vada ſviluppando, e adempiendo. Or che ne dite voi? Meſſer ſine, che voi mi fate l' occhiolino. Ma, che faremmo noi

noi a' nostri nemici, i quali con arrogantissima procacità la ci chieggono questa ragione? gli lasciaremmo gracchiare? e non mostreremmo noi con coraggio, che abbiamo di che appagargli? Allora, cioè in quel tempo, che io messi mano a quella scapestrata di mia Metafisica, mi credetti (tanto son' io melenso e scimunito!) che noi fossimo in dovere di farlo (a). E di quì è, che io mi posi a ghiribbizzare di que' miei arzigogoli. E sì, che io credetti, nè io solo, ma molti Valentuomini con me, e prima di me, che io ci avessi colto; estimando, ch' essendo l' Uomo una particella di questo Mondo, il qual Mondo va per innanzi a seconda de' fini del Creatore, e perciò dovend' Egli, questo Uomo, essere all' unisono del suo tutto, che ogni parte discordante dal tutto fa dissonanza; per noi, che non abbiamo il vostro privilegio di veder

(a) Pet. Ap. I. 1. *Parati estote ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quae in vobis est, spe*. S.Aug. lib.XIV. de Trin. cap.1. *Officium Theologi est videre quemadmodum fides piis opituletur, adversus impios defendatur*.

tutto in Dio, ma che *ex parte scimus, ex parte prophetamus*, si convenisse ricercare delle ragioni della condotta di Dio in questo Mondo medesimo, e nelle sue parti (*a*), avendoci detto il medesimo Apostolo, che *le cose, che sono in Dio invisibili* (a noi di quaggiù) *si comprendono per le cose fatte*. In effetto io credetti vedere con colui, che io tengo per l' Archimede della Metafisica, che è S. Tommaso d' Aquino, che il

(a) Perchè Dio vuole, che nel Mondo ci siano degli esseri liberi? S. Th. 1. p. q. 19. art. 8. *ut sit ordo in rebus ad complementum Universi*. E nella questione 49. art. 2. *Ordo Universi requirit, quod quaedam sint, quae deficere possint, & interdum deficiant*. Bellarm. lib.II. de statu peccati cap.18. *Si Deus omnia mala impedire vellet, plurima bona mundo deessent*. E' questa istessa la ragione, che spesso piacque a S. Agostino. Vedi lib. 3. de libero arbit. cap.9. Bella è sopramodo l' immagine colla quale questo medesimo S. Padre ci descrive i mali, siccome ombre nelle dipinture, che servono a rilevarne la bellezza: de Civit. Dei lib. XI. cap. 23. *Quomodo sicut pictura cum colore nigro loco suo posito, ita universitas rerum, si quis possit intueri, etiam cum peccatoribus pulchra est, quamvis per seipsos consideratos sua deformitas turpet*. Si potrebbe mostrare chiaramente, che il sistema di Leibiniz è interamente preso da S. Agostino, e da S. Tommaso, e dagli altri Dottori delle Scuole.

il Mondo medesimo ce ne manifestasse di molte, e tali da chiuder la bocca ad ogni quantunque ostinatissima e caparbissima empietà de' nostri *spiriti forti*, che Dio gl' illumini. Or se io m' ingannai in ciò, sa Dio se me ne duole. Me ne scoppia il cuore in petto. Che è a voler fare il saputo! Voi vi avete tutta la ragione di sgridare il mio matto ardimento. Come presumere voler fare i conti a Dio? Tu, mi direte voi, perchè sì, che il direte,

Che non tieni altra qualità eccellente,
Che esser pazzo, sguajato, impertinente?
Ve chi fa del grazioso
Il sacciuto,
Letteruto
E in tutto virtuoso.
Ogni cosa gli conviene,
Ma non fa mai nulla bene.
Cicala, chiacchiera, e cinguetta
Colla bocca or larga, or stretta,
Vuol parlare in varie lingue,
Quando appena non arriva
A parlar ben la nativa,
E al dispetto della Crusca,

Costruir non sa l' Etrusca.

Zittite, amico, zittite: che ode di troppa gente: abbiatevi compassione al mio nome. E' non c' è modo, che non sia fatto quel che è fatto. Abbiamo noi perciò a voler andare a tirar de' calci a rovajo? che oltre che è pena della vita a chi s' ammazza, ma pur noi guasteremmo i fatti nostri. Egli è il vero, che io potrei rispondervi,

Fo io per questo qualche gran delitto?
Se io dirò male, il Ciel la benedica;
A chi non piace, mi rincari il fitto:
Non so, s' è la sanno questi sciocchi,
Che ognun può far della sua pasta gnocchi.

Ma guardimi Dio, che io sia a questo modo tracotante. Io non solo nol dico, ma guardando ora alla mia giovanile baldanza,

Quando era in parte altro uom da quel, ch' or sono,
Di me medesimo meco mi vergogno.

Come poi dal considerar questo mondo nascesse in me questa teoria dell' origine de'mali, vo' anche ricordarvi. Questo Mondo (sì io la discorreva) è ope-

ra di Dio sapientissimo, e ottimo, e grandissimo; dunque non si può fare, ch' egli non sia tutto buono, e anche ottimo, se si risguarda al suo fine, e all' ordine, che Egli, Dio, ha tenuto, e tiene per condurlo a quel fine (*a*): perocchè questo fine non può essere, che Dio medesimo; e le cose delle quali è questo mondo composto, che son queste desse, che siam noi, e quanto è intorno a noi, son sì fatte, di tali virtù dotate, e sì incatenate, e portate a quel fine, che non si può meglio. Perchè siccome nelle proporzioni de' numeri, o de' suoni, ogni piccola cosa, che aggiugnete, o togliete a qual s' è di quei numeri o di quei tuoni, e dovunque variate il luogo, che essi occupano, è necessità, che voi le corrompiate tutte; così qual s' è degli esseri mondani, che voi migliorate, o fate che peggiori, o in altro luogo il situate, egli è

 dis-

(a) S. Aug. lib. XI. de Civit. cap. 23. *Quum dicit scriptura, vidit Deus cuncta, quae fecerat, & erant valde bona*, NULLAM ALIAM CAUSAM *faciendi mundi intelligi voluit, nisi ut* BONA FIERENT A BONO DEO.

disfatto queſt' ordine, e tutto è in confuſione (*a*). Di quì io conchiudeva, che Dio non poteſſe, ſalva la ſua ſapienza, farle nè altre da quel, che ſono, volendo che queſto, e non altro mondo eſiſteſſe: nè meglio ordinarle, nè più ſaviamente condurle. Ma queſte coſe ſono non ſolo non infinitamente perfette, ma mutabili, e con ciò, dove ſiano libere, ſon capevoli di diſordinare dalla perfetta regola loro preſcritta, e perciò di peccare; donde inferiva, che il diſordinare delle creature ragionevoli di queſto mondo, el peccare foſſe nell' ordine di queſto mondo; al qual peccato, e al qual diſordine voler togliere foſſe a Dio meſtieri di fare, che queſte creature foſſero altre, e che altro foſſe l' ordine, e appreſſo che eſſe non ſi apparteneſſero a queſto mondo. Or come Dio opera di *neceſſità ipotetica*, e *di giuſtizia*, cioè di convenienza, e vale a dire, ch' egli è sì grande, e sì perfetto, che non può moralmente operare contra le regole

(a) Son queſte eſſe quaſi le medeſime parole di S. Tommaſo, ſiccome vedremo più a baſſo.

gole della eterna verità, e Sapienza del ſuo intelletto ; poichè Egli ha voluto queſto mondo con ſomma libertà creare, ſiccome l' ha creato , che con tutti i ſuoi mali è nondimeno bello e buono, gli conviene , che quell' ordine ſegua , ch' e' richiede. Quindi traſcorrendo io di conſeguenza in conſeguenza , cioè , come dite voi , di errore in errore , conchiudeva di nuovo , che i mali di queſto mondo , cioè i peccati, ſiccome di tutti gli altri ſorgente, non ſi doveſſero aſcrivere a mancanza di bontà in Dio, come colui, che non ſolo non gli vuole , ma neppure può volergli ; ma bensì, al non eſſer capevole queſto mondo di tanta perfezione , che non ci doveſſe eſſere male neſſuno , che è tanto , quanto dire al *non poter morale* di Dio, che non che ſia ſua imperfezione , ma è all' incontro grandiſſima ſua perfezione . Che ? diceva io , qual ſarebbe Dio, s' e' poteſſe voler coſa alcuna contra l' eterne verità , e regole della ſua ſapienza ? Che poichè ha ſcelto e ſi è deliberato far chechesia, ciocchè egli non fa, che con immutabile ragione , egli

si pentisse poi della sua scelta? Ma questo mondo non è, direte voi, l' opera della volontà di Dio? sì, vi rispondo, che egli è quanto alla sua esistenza e conservazione: che la volontà di Dio è la cagione efficiente immediata dell' esistenza e forza, e conservazione, e andare d'ogni cosa di questo Universo: Ma l'idea di questo mondo, e l'architettura prima è lavorio del Divino intelletto, che le cose in se stesso intendendo, e sì possibili rendendole, *intelligibilmente* le crea, siccome S. Agostino dice; E perciò alla volontà non convien far altro che scegliere di quelle cose, che l' intendimento comprende, e regolarsi colla divina bontà, dove ella si voglia determinare a crearle, che può bene non farlo; ma non può in niuna maniera cambiar l'idee, che ella si ha, che è tanto a dire; ella non può fare, che Dio non intenda quel che intende, nè altramente da quel che intende; che l' intendere di Dio è eterno, e necessario, e immutabile; perocchè non è, che esso Dio. La volontà adunque di Dio (cioè Dio; che non è altro la divina volontà, altro

tro Dio) non vuole i mali inquanto essi son mali; ma perchè essi, quei che ci sono, appartengono all' ordine di questo mondo, e per questo verso son da dirsi bene, ella non gli vuole, che come beni. In fatti, ragionava io, se ella volesse questi mali inquanto, che son mali, si avrebbe ella ragion nessuna da sì volergli, o no? Se ella si avesse ragion da volergli, ella gli vorrebbe non come mali, ma pur come beni; perchè questa ragione non sarebbe, nè potrebbe altro essere, che l' essere essi ordinati al fine del Mondo, che è lui medesimo, il qual fine è il principio motore delle operazioni della volontà, siccome la scienza n' è la regola, secondochè i Teologi insegnano. Se poi non avesse ragion nessuna, anzi n' avesse delle contrarie, crederei io, che ella potesse volergli? che questo non che in Dio, che è tutto ragione, e bontà, e beltà, e ordine, e semplicità, ma neppure in noi ha luogo, de'quali niuno è, che si possa volere il male in quanto è male, senza niuna ragione di bontà. Ecco come io arzigogolava. Or come vi pa-

re , caro mio Calonaco, che io ragionassi? *Da empio*, dite voi : *da chi somministra delle armature contra la bontà di Dio*: *da frenetico*. Me cattivello! Io sono oramai spacciato , se è così , come Voi dite. Oimè! è un empio chi difende la causa di Dio ! somministro delle armi rovesciando le fallacie degli empj? è un frenetico chi ragiona sulle massime della comune ragione degli uomini? è un Eretico , chi ragiona sulle comuni dottrine della Chiesa Cattolica ? chi parla col linguaggio de' Padri , e de' Teologi? ma voi il dite : or come ne dubiterei io ? voi non potete ingannarvi . Ahimè che io non son più nè uomo , nè animale . Vorrei pelar la barba a Prete Porro , che mi mise queste empietà, come voi dite, nell' animo: che me ne ricordo , male avviato, che io fui. E' ci fu un certo Prete, che poichè m' ebbe fatto apprendere per memoria il Catechismo Romano, non avendo io ancora sedici anni, mi mise fralle mani la Somma di S. Tommaso, e poco stante un certo Guglielmo Estio , e appresso non so che li-

libro di certo Spagnuolo chiamato Melchior Cano (guardate operacce !) e fattimigli studiare per sei anni, che io mi tenni esser in Galea, tanto egli era rigido, perchè io gli mi mettessi fin nelle midolla, mi disse, ponendomi una mano in sugli omeri, quasi volessemi ordinar Teologo, *macte*. Voi, sapete voi, che siete uomo? e che uomo! uomo da farne conto. *I qua coepisti*. Andate ora in su la Bibia, e mettetevi a scartabbellare i Padri vecchi, quei venerandi uomini. Vi so dir io, che voi sarete Teologo. Ratto io m' invio là: spolvero libri: scrivomi stillo il cervello : io credeva di saper fare : ed eccomi, mercè delle vostre grazie, io non ne so straccio. Egli era poi in fatti un Prete Pero, che sapete, che insegnava a smenticare. O se l' avessi fra le mani, stregone . . . . ma Dio guardi, che io gliene voglia male: che non sono da sturbar l' anime de' morti. Ecco caro mio Calonaco: questi librazzi, m' hanno posto in fondo. Guardate libri da fare un Teologo ! E perciò io vi priego, che voi non vogliate ascrivere a me questi errori, ma a

quei

quei cotali, che ſon detti. Credete che in quella mia teoria io diceſſi nulla, che non foſſe dottrina di quei Maghi, che mi affaſcinarono? No, no: tutto è tratto de' lor fondi, fin le parole, ſviſceratiſſimo mio amico. Non vo' nojarvi con delle lunghe filaſtrocche. Ma ſe vi degnerete di dare un' occhiata a piè di queſta pagina, voi ve ne chiarirete. Siccome voi avete me in conto di eſſere un Bue; così per ogni buon riſpetto è ben, che voi veggiate, che io non mi ſono ingannato da me ſolo. Non ſono coſe veramente d'arreſtare un uomo del voſtro merito, queſte, che quì vi ſcrivo: ma ad un amico, per cui ſalvare vi ſiete affatigato tanto, potete ancor conſegrare un quarto d'ora di più de' voſtri giorni beati: non è uſcir troppo di ſtrada (*a*): un po' di muſica di meno, ed è fatto. Non vi ſtò

(a) Che la cagione, onde Dio fu moſſo a creare il mondo, e per cui il conſerva, ſia la ſua bontà. *Neque vero ulla alia fuit cauſa, quae illum ad opus creationis impelleret* (notate quel *cauſa*, e quell' *impelleret*) *niſi ut rebus, quae ab ipſo effectae eſſent, bonitatem ſuam impertiretur* . . . .

E

stò poi a seccare con delle citazioni degli antichi Teologi: qualcuna, e passo; e qualcuna di più degli Scolastici. Serviranno a farvi fede, che io gli ho letti, e che essi sono stati, i quali, secondo voi dite, m' hanno stravolto. Or eccovi spiegato l' animo mio. Voi ora non sapete solamente tutta la tela di queste mie stratte fantasie, ma ancora tutti gli Autori de' miei peccati, che Dio loro gli perdoni. Ah, che io ne

E appresso, *sua bonitate adductas quaecumque voluit fecit*. Cathechismus Rom. part. 1. in primum Symboli art. num. 15.

Tertull. lib. 2. contra Marc. cap.4. *Bonitas causa in Deo agendi omnia*. Su questa massima fonda tutti quei suoi dotti e solidi libri. S. August. lib. 1. de doctrina Chr. cap. 32. *Quia Deus bonus est, sumus*.

S. Th. 1. p. q. 19. art. 1. *Deus est diffusivus suae bonitatis*. L'istesso autore nella stessa questione, *Dei bonitas est ei ratio volendi omnia alia*.

Durandus a S. Porciano in I. Sent. dist. 23. in corpore. *Bonitas divina est regula omnium, quae Deus agit*.

Il medesimo Durando, in esaminando la proposizione: *Non potest Deus facere nisi quod justum & bonum est fieri*: risponde, *potest habere duplicem intentionem. Uno modo, quod Deus non potest facere, nisi quod vult*, (avvertite bene) *& sic est*

ne ſono addoloratiſſimo. Che è a voler fare il tagliacantoni con i muſcoli impaſtati di Cruſca! Ci è poi ſmoccolato il capo da ogni ſmoccolatojo.

E così va, che queſti ſon gli avanzi,
Che fa ſempre colui, c' ha il capo duro,
Che dentro a ſe ſi reputa uno oracolo,
Nè crede al Santo ſe non fa miracolo.

Ma

eſt falſa: vel ſic, quod Deus non poteſt facere, niſi quod debitum, ideſt conveniens eſſet, ſi faceret, & ſic eſt vera. In 1. ſent. diſt. 23. in corp.

Alla queſtione, *utrum Deus agat neceſſitate juſtitiae*, il medeſimo Durando, riſponde, che ſe la parola giuſtizia *ſumitur large pro condecentia, & juſtum pro eo quod decet, Deus operatur ex neceſſitate juſtitiae; quia nihil poteſt facere, quin, ſi faceret, eſſet juſtum, hoc eſt condecens. Cujus ratio eſt* (avvertite ancora quì queſta ragione) *quia illud, quod fit ſecundum convenientiam finis, ad quem eſt, fit juſte, ideſt decenter: Sed quidquid Deus poteſt facere, ſi fieret, ſecundum quod fieret, congruit bonitati divinae, ad quam ordinatur, ut ad finem; nam* BONITAS DIVINA EST REGULA OMNIUM, QUAE DEUS AGIT; *ergo quidquid Deus poteſt facere, ſi fieret, juſtum eſſet, ideſt condecens.* Non vi credete, che gli altri Padri, e Teologi non parlino queſto medeſimo linguaggio: egli è comune di tutti, perocchè è il linguaggio della Scrittura divina, e della comune ragione degli uomini. E queſto ſarebbe ſoverchio e ricordarlo ad altri; ma è con voi neceſſità, per quella ragio-

Ma sta, che se Voi mi ferite con una mano, poi mi guarite coll' altra,

Così odo io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo Padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mangia.

Perchè io mi vi pongo fra le mani, amorevolissimo mio Canonico. Io vi amo sì, che sono in tale amoroso strug-

gione, che voi vedrete, se guarderete bene, nascere dal vostro bizzarro sistema sull' origine de' mali.

La divina volontà non ha altra regola del suo operare, che le regole della sua sapienza, e della sua bontà. Catech. Rom. nel luogo sopraccitato. *Quemadmodum autem (Deus) sua bonitate adductus quaecumque voluit fecit; ita non exemplum aliquod aut formam, quae extra se posita esset, quum universa conderet, sequutus est; Verum quia rerum omnium exemplar divina intelligentia continetur, id summus artifex in seipso intuens, ac veluti imitatus, summa sapientia, & infinita virtute, quae ipsius propria est, rerum Universitatem initio procreavit.*

S. Aug. lib.83.99. q. 46. *Quis audeat dicere, Deum irrationabiliter omnia condidisse?*

Idem lib. 15. de Trin. cap. 13. *Universas creaturas suas, spirituales, & corporales, non quia sunt, ideo novit Deus; sed ideo sunt, quia novit.*

S.Th.1.p.q. 14.art.8.in corp. *Scientia Dei est causa rerum. Sic enim scientia Dei se habet ad omnes res creatas, sicut scientia artificis se habet ad artificiata: scientia*

ſtruggimento per voi, che vo'tutto trasformarmi in voi . Or voi , che avete *tante oſcure notti*, *e tanti giorni chiari* ghiribizzato ancor Voi, per trovare il bandolo di queſta mataſſa , che Voi vi avete più ancora intricata nel bel principio di coteſta voſtra *prima Diſſertazione* , che non avevano fatto i Manichei , e che alla fine ne ſiete , come dite , venuto felicemente a capo, incominciatemi , vi priego, ad

tia autem artificis eſt cauſa artificiatorum, *eo quod artifex operatur per ſuum intellectum ; unde oportet quod forma intellectus ſit principium operationis*. Ma la volontà non è anche ella cauſa ? sì , inquanto la volontà è inchinazione *ad effectum* naſcente dalla forma intelligibile . E perciò è meſtieri che l' intelletto preceda , e la volontà ſegua . *Neceſſe eſt, quod ſua ſcientia ſit cauſa rerum ſecundum quod habet voluntatem conjunctam*. Perchè ? Aveva detto *forma intelligibilis non nominat principium actionis ſecundum* , *quod eſt tantum in intelligente* , *niſi adjungantur ei* INCLINATIO AD EFFECTUM , QUAE EST PER VOLUNTATEM . Dove noterete , che la volontà è per appunto queſta *inclinatio ad effectum*. Vi può ſervire.

Idem ibidem q. 16. art. 1. in corpore. *Quidquid in rebus accidit ex ordinatione divini intellectus procedit*. Perchè ? perchè , come dice altrove , *ſcientia dirigit*, *voluntas imperat* . Vedete di ſopra il paſſo del P. Bellarmino. Sappiate poi , che queſto iſteſſo è ſenſo comune non ſolo de' Criſtiani , ſe n'ec-

ad iſtruire. Si, che voi già vi preparate a chiarirmi del gran miſtero, che avete con degli Erculei travagli ſcoverto. Eccomi: io v' aſcolterò a bocca aperta. La Sapienza di Dio, dite voi, gli ſomminiſtra ſempre d' infiniti mezzi, così per impedire, che non ſuccedano de' mali, come per isbarbicargli, poichè vi ſi ſono allignati. Tutti queſti mezzi può bene la ſua potenza mettere

n' eccettui alcuni pochi Calviniſti, i quali nondimeno non parlano così crudamente, come Voi, che v' impegnate a ſoſtenere, che i peccati con tutta giuſtizia ſi debbano a Dio; ma de' migliori Filoſofi altresì, che ſarebbe perdere il tempo voler quì citare.

Dio fa ſempre quel che è meglio. S. Aug. de lib. arb. lib. 3. cap. 1. *Quidquid tibi vera ratione melius occurrerit, hoc ſcias feciſſe Deum tamquam bonorum omnium conditorem;* L' iſteſſo lib. 1. contra adverſ. leg. & Proph. cap. 14. *Uſque adeo deſipiendum eſt, ut videat homo, melius aliquod fieri debuiſſe, & hoc Deum vidiſſe non putet? aut putet vidiſſe, & credat facere noluiſſe, aut non potuiſſe?* Vide Clem. Alex. lib. *6.* Stromat. & S. Th. lib. 1. contra Gent. cap. 82.

Dio non può volere il male. E' dottrina Cattolica, che Dio non ſolo non poſſa peccare, ma neppure volere il peccato. Vedi Bellarmino *de amiſſione gratiae & ſtatu peccati* lib. 2. e Melchior Cano *de locis* lib. 1. cap. 1. & 3. Aggiungo quì un bel paſſo di un grave Teologo. Durandus a S. Porcia-

in pratica. Che in Dio ci sia un non poter morale? Oibò. resia. La sua bontà poi non solo non osta, ch' Egli nol sel faccia, ma pel contrario il solletica al di dentro, e fa sì, ch' Egli inchini a farlo. Che non sappia tutti i modi di guarirci l' Onniscio? che non gli possa tutti con pari agevolezza adoperare con esso noi l' Onnipotente? egli è non credere al *Credo*. Che l' ottimo non

ciano in I. Sent. dist. 47. q. 2. *Quia voluntas Dei sequitur solam notitiam approbationis, Deus nescit mala fieri, juxta illud* Habacuc I. mundi sunt oculi tui ne videant malum: & ad iniquitatem respicere non potes; *ergo voluntas Dei non potest esse malorum ut fiant.*

E appresso. *Dicenda sunt ergo tria ad quaestionem propositam. Primum est, quod nullum malum culpae vel poenae potest esse per se volitum a Deo, seu quocumque alio. Secundum est, quod mala poenae vel naturae possunt esse volita a Deo per accidens. Tertium est, quod mala culpae* (considerate attentamente) *non possunt esse volita a Deo, nec per se, nec per accidens.* Ma qual n' è la ragione? *Quia malum culpae non potest esse consonum rectae rationi.* Che la sola retta ragione dirige la divina volontà. *Scientia dirigit, voluntas imperat.*

Questo Mondo è ottimo. Geneseos 1. v.3. *Vidit Deus cuncta, quae fecerat, & erant valde bona*, cioè *optima*, secondo la forza della parola Ebrea, che non istò a ricordare ad un tanto maestro.

S.Aug.

non sia per sua natura inchinato a volerlo? è un non sapere il *Pater*. Donde è adunque, che questi mali ci son tuttavia, siccome ci sono stati, e ci saranno fino al die Judicii? eccolo: la volontà di Dio non vuole. Ma che altro è la volontà di Dio, gentilissimo mio Canonico, che questo inchinare della sua natura procedente dalla sua bon-

 tà.

S. Aug. Ench. cap. 10. *Bona sunt singula, quae Deus fecit: sed simul Universa valde bona.*

S.Th.1.p.q.25.art.6.ad 3. *dicendum, quod Universum (suppositis istis rebus) non potest esse* MELIUS *propter decentissimum ordinem his rebus attributum a Deo, in quo* BONUM UNIVERSI CONSISTIT: *quare si unum aliquod esset melius* (notate sempre) *corrumperetur proportio ordinis. Sicut si una chorda plus debito intenderetur* (notate ancora questo esempio, se bene io mi sia qualche volta servito di quello d'un oriuolo, e de' suoi pezzi) *corrumperetur citharae melodia.*

La libertà nostra appartiene all' ordine del mondo. *Ut sit ordo in rebus ad complementum Universi*. S. Th. p. 2. quest. 9. art. 8. in corpore. I mali morali sono nell' ordine dell' Universo S. Th. q. 49. art. 2. *Ordo universi requirit, quod quaedam sint, quae deficere possint, & interdum deficiant*. S. Agostino per tutti i libri *de ordine*. Voi vi avete già le sorgenti di quella mia disgraziata teoria sull'origine de' mali. Avete visto? Vedete anche un' altra volta: può star che veggiate meglio.

tà? Dunque, direi io, se inchina, vuole: e se non vuole, non inchina. E' vi bisogna tra queste conseguenze o bevere, o affogare (*a*). Taci, dite voi: ben ho io messo sesto ai divini attributi. Ciascuno ha il suo uffizio; e d' ora innanzi l' uno non impaccerà l' altro. Ma dite voi, che Dio inchina a farlo, e non vuole, che è tanto dire, che ei voglia insieme e insieme no. Or come può ciò essere? Io non capisco: ma sarà pur così. Voi il dovete sapere, che scrivete con tanta autorità. Bene sta: la volontà non vuole. E perchè non vuol' ella? perchè è libera all' infinito, e di se Donna: perchè è dispotica e di se e del Mondo: *perchè nelle opere ad extra sol la sua libertà fa legge a se medesima*. Che oda la sua ragione? che senta gli stimoli della sua bon-

(a) S. Th. 1. p. q. 19. art. 1. *Natura intellectualis ad bonum apprehensum per formam intelligibilem, similem habitudinem habet* (cioè di tendere al bene, se non il possiede, e di goderne, se il possiede) *ut scilicet quum habet ipsum, quiescat in illo; quum vero non habet, quaerat ipsum; & utrumque pertinet ad* VOLUNTATEM.

bontà ? ſarebbe tanto a dire , ch' ella non è di ſe padrona . In ſomma Dio non vuole , perchè non vuole . Vuoi tu ſapere il perchè del divin volere? il perchè è , che non ce n' ha neſſuno ; perchè egli è il perchè di se medeſimo . Ma la ragion parla ? non l' aſcolta . Ma la bontà e l' amore verſo di noi il ſolletica ? non ſente : egli è libero: egli vuol eſſer di ſe Padrone. Egli è vero per me, ſoggiugnete voi , che Dio, *come è il primo Ente* , *così è ancora il primo Penſante* , *e volente* , *e movitore di tutti gl' Enti*, *e penſanti*, *e volenti* , *e ſemoventi ſecondi* (per voi ſolo ? per me ancora, caro mio amico); *e perciò il primo modificator di tutte le ſoſtanze create o de' modificatori ſecondi* (chi vel niega ?) *ma che per queſto ? coſa di quì vogliono gl' Empj rilevare? forſe che ſapendo e valendo*, *e inchinando egli a modificar le Soſtanze ſol da Lui in Lui e per Lui poſſibili e future*, *creabili e create* , *ſempre al bene ; è tenuto per qualche Legge* , *e propriamente per quella ſua legge eterna* , *ond' egli è* , *ed eſiſte* , *e penſa e vuole e fa quanto è ed*
 eſi-

esiste e pensa e vuole, e fa, ad intra e ad extra, di modificarle sempre così? bella memoria, che siate benedetto! mi date la vita, quando arringate a cotesto modo. Ma perdonatemi, se v' interrompo. No, dicono essi quegli empj: egli non vi è forzato: ma appunto perchè egli non può essere che perfettissimo, e pienamente libero, non può come non errare, così non far nulla che sia alla sua sapienza, è alla sua bontà contrario; ch' ei non sarebbe nè perfettissimo, nè libero, s' egli fosse capace d' operare contra la sua Sapienza, e la sua bontà; perocchè come la ragione è la radice della volontà (*a*), senza ragione non è libera; contra la ragione, è trasporto feroce e stolto. Volete voi

(a) *Libertas arbitrii radicaliter est in intellectu seu ratione, tamquam in* PROPRIA CAUSA. *Estius in secundum sent. dist.* 24. §. 3. *& tota ferme Schola Thomistica*. S. Tommaso è costantissimo in questa dottrina in tutte le sue opere. Anzi Durando in questo medesimo luogo di Pier Lombardo pretende, *intellectum, seu rationem prius & principalius esse liberam, quam voluntatem*. Estio dimostra, che la dottrina di S. Tommaso, *plane consonet dictis veterum Doctorum*. Nel luogo sopraccitato.

Il

voi dir ciò di Dio? Ma voi ſoggiugnete: *perchè ſempre modificarle in bene, e non nel meglio, e non nell' ottimo per eſſo loro? qual' ottimo, perchè nè dall' iſteſſo Dio* (che non foſſe queſta, caro mio Canonico, non che un impotenza morale, ma un impotenza fiſica? ma voi vi ſapete che dire.) *nè da altri* (ſe non da Dio, or da chi 'l ſarebbe?) *è categorematicamente, e con tutta preciſione diffinibile; ecco, che Dio, ſe voleſſe o ſe foſſe tenuto a modificare le ſue ſoſtanze create, cadauna coll' ottima ſerie delle ſue modificazioni poſſibili* (nell' ottimo, ſignorſine, *ſecundum modum, non ſecundum ſubſtantiam*, dicono i Teologi *(a)*) *è perchè quanto più sà e può ed inchina a modificarle bene, e meglio, e nell' ottima poſſibil maniera, non le modificarebbe, nè varrebbe giamai a modificarle. Cioè a dire* (meſſer ſine:

Il medeſimo Eſtio nell' iſteſſo luogo prop. 3. *Sic voluntas eſt libera, ut tamen in ſua electione* NECESSARIO *dependeat ab ultimo judicio practicae rationis*.

(a) Juveninus diſſert. 4. de *Attributis Dei in ſpecie* q. 19. art. 3.

avanti . *Di più , ſapendo potendo ed inchinando Dio a modificar le ſue ſoſtanze create in infinite varie e diſtinte guiſe , e l' una fin all' infinito miglior dell' altra, chi n' eleggerebbe e ne diffinirebbe una ? . . . . . . forſe eſſa ſapienza e potenza e amore ? ma sì fatti attributi , perchè non liberi , non ſon capaci d' eleggere e di determinar checcheſſia* . (e' mi par , che diſtinguiate troppo i divini attributi. Che non foſte un poco Porretano (*a*) anche voi

majori SAPIENTIA & BONITATE . E nella riſpoſta alla terza objezione , ſiccome è veduto di ſopra . *Ad tertium dicendum , quod univerſum (ſuppoſitis iſtis rebus) non poteſt eſse melius* . Perchè queſto è *propter decentiſſimum ordinem ſuis rebus attributum a Deo , in quo* BONUM UNIVERSI CONSISTIT . *Quorum ſi unum aliquod eſſet melius , corrumperetur proportio ordinis . Sicut ſi una chorda plus debito intenderetur , corrumperetur citharae melodia* . Ecco il vero ſiſtema ſulla bontà divina , e la cagione de' mali dell' Abate Genoveſi . Non ho io dunque ragione da chiamar queſt' Autore , l' *Archimede de' Metafiſici* ? Egli è , caro mio Magli , egli è ; comechè voi vi ſtudiate di diſertarlo . Ma egli ha delle perſone compaſſionevoli , vi ſo dire io , che il difenderanno.

(a) Giliberto Porrettano fu d' opinione , che gli attributi di Dio ſi diſtingueſſero fra eſſo loro *re , non cogitatione* ; aſſurdità , che fu combattuta da tut-

voi! vel dico per bene, sapete.) *Ricorrerem forsi ad un qualunque fato o caso? ma questi quanto son rumorosi nel nome tanto son vani e futili e chimerici nella cosa. Or da Dottrine così fatte, così evidenti e vere, e certe, e sicure,* (non correte troppo) *cosa più naturalmente ne nasce, se non se, che Iddio nel modificar le sue sostanze create, sol che la sua sapienza gli pensi e proponga distintamente le lor varie e infinite modificazioni possibili, o varie ed infinite serie di pensieri di affetti e di movimenti locali* (queste tre cose locali, pensieri, affetti, e movimenti mi fanno un po' di romore nell' animo), *e la sua potenza l' assicuri su la sua parola* (parola, di potenza, vedete) *di puntualmente attuar tutto, e la sua benignità lo impegni a prescriverne una* (cioè a prescriverla, a chi credete voi? alla libertà) *e sempre buona, e sempre la migliore, e sempre l' ottima;* (che la somma bontà non pre-

tutte le Scuole Cattoliche. E certo queste propoposizioni, *la Scienza di Dio non è libera*, *la potenza di Dio non è libera*, non so se si convenisse dirle a quei, che non sono usi ai calcoli differenziali de' Metafisici.

prefcrive, che l' ottimo); *tocca poi all' infinita indipendentiſſima libertà ſua ſedere in trono, e ſcerne una, e quell' appunto, che le piace (che le piace?* no: ma che è ſecondo la ſua ſapienza, la ſua bontà, la ſua giuſtizia; perchè i Teologi dicono, che la divina volontà opera *ex neceſſitate juſtitiae, ſeu convenientiae*, ſiccome è di ſopra viſto: che ella non può non ſeguir la legge eterna (*a*): e perciò a Dio non può piacere che l'ottimo) *qualunque poi ſi ſia per eſso loro* (cioè per noi creature) *o buona o dolce o triſta od amara*. E vale a dire, ſe io capiſco bene, che non importa nulla, che la Sapienza proponga il buono, e la bontà preſcriva l'ottimo: l' indipendentiſſima libertà può ben ella appigliarſi al peggio: che a lei ſta, e non a quegli altri attributi, ſervi, e non degni, che di ſtarſi acquattati ſotto al

(a) Tertull. lib. 1. contra Marc. cap. 22. *Et utique erunt regulae certae ad examinandam Dei bonitatem*. La prima di queſte regole è, dice, che la bontà ſia perpetua, e immutabile. La ſeconda che ſia razionale. La terza, che ſia giuſta. *Quamcumque bonitatem juſtitia prima efficit rationalem*.

ál trono della libertà, e non fare, che servilmente borbottare, a lei sta, dico l'eleggere. Bene sta: capisco: mi date la vita. Come son balordo! Che? la è forse una dottrina nuova cotesta? Che la volontà di Dio, e non altra, sia la cagione efficiente prima de' mali, cioè de' peccati, che questi soli sono assolutamente mali, non è ella una dottrina di Zuinglio e di Calvino? ella è, messer sine. Questo paladino di Francia il dice così, come voi (*a*). Anzi e' si

(a) E' dottrina empia, che Dio sia per pura volontà, che egli n' ha, la cagione de' peccati, siccome dimostra assai bene Bellarmino *de amissione gratiae & statu peccati* lib. 2. S. Agostino ep. 106. vet. edit. ad Paulinum. *Haec massa* (degli uomini parla) *si esset ita media, ut quemadmodum nihil boni, ita nec mali aliquid mereretur, non frustra videretur* INIQUITAS *ut ex ea fierent vasa in contumeliam*. E nel lib. 3. contra Giuliano cap. 18. *Bonus est Deus: justus est Deus. Potest sine bonis meritis liberare, quia bonus est: non potest sine malis meritis damnare, quia justus est*. Or come voi ardite dire, che Dio con volontà antecedente, siccome pare assai, che voi vogliate dire, che altrimenti non dite nulla; voglia *errori*, e *peccati*? che abbiate dimostrato, *a lui doversi di tutta giustizia*? §. 18. pag. 16.? Certo questo è dire, se non più, almeno quanto disse Zuinglio, e Calvino, e Teodoro Beza, e molti altri di quella Setta. Egli viene in conseguenza di quì, (ho orrore a dirlo solamente) che

ſi ride della ſimplicità de' vecchi padri, che vannoſi lambiccando il cervello per trovare l'origine de' peccati. Che cecità! dice egli. Queſti mali ci ſono, perchè Dio gli vuole: voi dite, *a lui ſi debbono di tutta giuſtizia*. Non vi ho ſcovato anch' io, caro Signore Abbate? Non vi tribolate perciò. Se non ſiete inventore di sì bella teoria, non vi ſi negherà almeno la gloria di eſſerne il promotore tra noi. Che volete fare! Non ſem-

che Dio ſia non ſolo iniquo, ma autore di tutte le iniquità. Qual Dio è queſto? Donde credete Voi, che Bellarmino nel luogo ſoppraccitato cap. 4. tra gli altri fonti ricavi, che ſecondo Calvino Dio è autore del peccato? Ecco. *Deus ab aeternitate voluit & decrevit* (guardate, che è il medeſimo voſtro principio, cioè quello della volontà aſſoluta) *ut primus homo caderet in peccatum* (perchè la volontà di Dio deve eſſere l'immediata e particolare cagione de' mali ſecondo il voſtro ſiſtema, che altrimenti Voi non dareſte per riſpoſta ai Manichei, che ciarle) *non ante praeviſa determinatione voluntatis humanae* (ſiccome dovete dire anche voi, altramente ammetterete una ragione della divina volontà, che voi non volete a patto niuno) *ſed ex mero & abſoluto beneplacito ſuo* (ecco la volontà ſenza regola di ragione nè di bontà), *ut Calvinus docet lib. 3. Inſtitut. cap. 23., & in libro* de Praedeſtinatione, *quae loca ſupra (cap. 3.) citavimus; atque* (argomenta Bellarmino) *ſi Deus permiſ-*

sempre si possono dire delle cose nuove. Ecco: io mi credeva, che il mio sistema sull'origine de' mali, fosse parte del mio cervello, e poi si truova, ch'è de' Santi Padri. Voi credevate di dire una cosa nuova, e si trova, prima di Voi, che l' abbia detta Zuinglio, Calvino, Bezza, siccome leggendo voi Bellarmino, vi potete chiarire. Quel che vi dee spiacere, comecchè piaccia a tutti gli adoratori della divina bontà, è, che gli empj non sono ancora

misisset primo homini, ut staret vel caderet pro arbitrio suo, & non potius efficaciter procurasset ut caderet, facile decretum illud frustrari potuisset; igitur necesse fuit ut Deus primi hominis casum efficaciter procuraret, atque adeo primo homini peccanti necessitatem injiceret.... At qui procurat, & quidem efficaciter, ut aliquis peccet, is ejus peccati verissimus auctor dici debet, nisi cum ipso naturae lumine pugnare velimus; igitur Deus ex Calvini sententia verissimus auctor peccati, quod primus homo commisit, haberi potest, & debet.

Voi sapete, che Calvino gridava anche esso, *etiamsi rerum hominum prima causa sit Dei voluntas, peccati tamen esse eum auctorem nego* in lib. de aeterna Dei praedestinat. E poco appresso. *Turpi quidem & illiberali calumnia nos gravant, qui Deum peccati auctorem fieri obtendunt, si omnium quae aguntur, causa est ejus voluntas*. Vedete che non per altro principio si stimava Calvino autore del peccato, se non per questo istesso di questa volontà assoluta

cora convinti di cotesto vostro bel sistema. Ma Dio, dicono essi, non è un essere buono, e perchè buono, amante di comunicarsi? e perciò non è egli per natura portato all'ottimo? sciocchezza, dite voi. Se ciò fosse vero, *Ne seguirebbono varj mostruosissimi assurdi, e fra gl' altri il seguente, cioè, che Iddio appunto perchè saprebbe e potrebbe ed inchinerebbe mercè l' infinita sapienza potenza e benignità sua a comunicarsi ad extra sempre di più in più, di ben in meglio, e di meglio in ottimo fin all'*

ta è antecedente: perchè come l' osserva bene Bellarmino, secondo quei Paladini Francesi e Svizzeri, *Deus non decernit quidquam, quia praescit*, perchè la volontà di Dio non ha causa nemmeno nella sua ragione; *sed praescit futura, quia ipse decrevit ut fierent*. Gli autori della grande Enciclopedia di Parigi all' Art. *Calvinisme* avendo ridotto il sistema Calvinistico a sei principali capi, nel terzo capo pongono, *Que la predestination & la reprobation dependent de la pure volontè de Dieu, sans égard aux merites, ou demerites des hommes.* Ma questa volontà del male non può essere in Dio iniqua, direte Voi; perchè la volontà di Dio non è soggetta a niuna legge. Per appunto questa era la risposta di Zuinglio, contra cui Bellarmino dimostra, che la divina volontà è soggetta alla legge della sua ragione. Il luogo è stato da me citato quì sopra.

all' infinito; non mai ſi comunicarebbe nè punto nè poco, nè poco nè aſſai, nè aſſai nè intutto (ah quanto è grazioſa queſta fluſſione aritmetica! Caro il mio Canonico, mi mettete in eſtaſi!) *E'l perchè? eccolo quì. Sapendo potendo e inchinando egli a comunicarſi infinitamente; al certo che non mai ſi chiamarebbe pago, ſoddiſfatto e contento di comunicarſi, e di beneficar le ſue creature ſe non creandole e ſempiternamente ed immenſamente ed infinite di numero e di perfezione, ſe non eſſenziale e naturale, almen accidentale e contingente,* (come ſe Dio non poteſſe eſſere per natura portato al buono, ed eſſer libero, riſponderebbe a coteſto bel voſtro raziocinio Durando da S.Porciano) *e quinci evacuando e toccando il fondo di detta ſua Sapienza e potenza e benignità infinita: ma queſte coſe tutte ripugnano, e sì che ſon manifeſtamente aſſurde; dunque ſe la libertà non preſtaſſe a Dio il ſuddetto buon uſizio di definirgli la doſe delle communicazioni o doni ſuoi* (perchè non è da ſperare, che ciò ſia diffinito categorematicamente dalla ſapienza, perch'ella, ſiccome è viſto, non sà diffinire categore-

rematicamente l' ottimo, e nuocerebbe alla libertà); *egli appunto perchè ſaprebbe e vorrebbe e inchinarebbe a comunicarſi infinitamente ad extra, non ſi comunicherebbe giammai in niuna maniera*. Così per appunto. Gran Dialettico, che voi ſiete! Me malaccorto, che voleva fare il bravo con voi. Ma non corriamo a furia, caro Signor Abate. E primamente ſia benedetto Dio, che Voi avete finalmente perorato, e che mi avete tratto di coteſte pel baſſo mio cervello catapecchie di ſottigliezze. Perchè sì, che voi mi avevate morto, amico mio. O credete voi, che noi altri meccanici ci abbiamo la teſta così forte, ſiccome voi Metafiſici? e' ſi vuole andare adagio con noi altri: che potrebbe ſtare, che noi non v' intendeſſimo, e faceſſimo poi, come colui diſſe,

Frate un po' pian pian, barbier, che il ranno cuoce.

Noi altri non ci ſogliamo levar tanto a volo: radiamo la terra. Sapete come ſi dice? Chi non ha cervello, pigli zampe e peducci fritti.

E appreſſo, ſe voi mi date ora licenza

 di

di parlare, che io non ho detta una parola, vedete: Io vi priego per le comuni dilicatissime viscere, mi diciate, Voi non avete scritto voi medesimo nel luogo pur dianzi letto, che ci sia una Legge eterna, onde Dio *è ed esiste e pensa e Vuole e Fa*, *quanto è ed esiste e pensa e vuole e fa ad intra ed ad extra?* io dunque, che son di poca levatura, inferisco da ciò, che secondo voi medesimo Dio tutto vuole e tutto fa e dentro di se, e pel di fuori, a seconda di questa sua Legge eterna. E perchè un mio buon compagno, che fu già Vescovo d' Ippona (sapete voi là tra' Saraceni? uh, la Storia è lunga) dice, che questa Legge eterna è essa ragion di Dio *ordinem naturalem conservari jubens*, *perturbari vetans*; e un altro, che è S. Tommaso, se siete curioso di saperlo (*a*), dice, che questa leg-

(a) S. Th. prima secundae q. 91. art. 1. in corp. *Respondeo dicendum, quod sicut supra dictum est* (q. 90. art. 3.) *nihil est aliud lex, quam dictamen rectae rationis in Principe, qui gubernat aliquam communitatem perfectam. Manifestum est autem, supposito quod mundus divina providentia regatur, ut in*

legge eterna *e la ragion di Dio ordinatrice e governatrice di questo mondo ;* inferisco di nuovo, che Dio tutto voglia e tutto faccia in questo Mondo secondo che la sua eterna ragione dell' ordine gli detta di dover volere e fare. Di quì dunque mi pare di poter conchiudere, che questa ragion sia quella, che presta a Dio il buono ufizio di definirgli la dosa delle comunicazioni e de' doni suoi, comecchè la volontà liberamente, e non per veruna fatalità, la segua, per quella ragione, che ci dicono i gran Maestri, che la volontà nel solo fine ultimo non è libera, che non s'elegge l'ultimo fine ; e non già ne' mezzi, che tutti si scelgono, e ne' quali, perchè si scelgono ogni volontà è libera (*a*). Ma io debbo per avventura ragio-

in prima (parte) *habitum est* q. 22. art. 1. & 2. *quod tota communitas Universi gubernatur* RATIONE DIVINA *; & ideo ipsa ratio gubernationis rerum in Deo, sicut in Principe Universitatis, existens, legis habet rationem. Et quia divina ratio* (avvertite bene) *nihil concipit ex tempore, sed habet aeternum conceptum, ut dicitur Proverb.* 8., *inde est, quod hujusmodi legem oportet dicere aeternam.*

(a) S. Th. 1. p. q. 82. art. 1. & 2.

nar male. Che diceva io? egli è certo, dovete dir voi : perchè il mio cervello non si combacia col regolo del vero , che è il vostro. E che ragioni male ecco come per le vostre dottrine lo dimostro . Questo istesso , che quì sopra ho conchiuso da quel che voi dite della legge eterna , è per appunto il mio sistema sull' origine de' mali : ma quel mio sistema è non solo falso, ma maledetto da Dio , secondo che voi , che siete gran maestro , avete decretato ; dunque non vi capisco , quando parlate della legge eterna. Benissimo. E quì mi fa un altro fracasso alle budelle quel che voi dite un poco più sopra , e quì replicate , che poichè la divina sapienza ha disegnato alla volontà , e propostole *le infinite possibili ricette* del comunicarsi *ad extra* , e la beneficenza , e l' amore l' ha invitata a comunicarsi *il più el meglio*, *che per lei si può* (voi mi direte poi che sorta d' impotenza sia questa; perocchè questo *il più*, *el meglio*, *che per Dio si può*, vuol dire, che per Lui non si può tutto , e in ogni modo) *pur pertiene alla despoticissima libertà sua di*
de-

determinar ricettando (ricettando , eh ? sì , ricettando .) *la dose de' suoi doni, e di quanto, e qualmente comunicarsi* . Basta: fin quì. Ma quì appunto è il mio imbroglio; e questo imbroglio nasce da che sò , che voi non volete quì dire quel, che dico io, cioè quel che dice S. Tommaso; e perciò di necessità avete a dire qualcosa, che non sia quella, che diciamo noi. Or noi diciamo, *che questa dosa è regolata dalla divina sapienza e bontà : che la proporzione di questa dosa nasce in Dio dall' idea dell' ordine e della proporzione dell' Universo : Che benchè Dio sia libero , e che una dosa non proporzionata all' ordine del mondo , non sorpassi la sua attività ; nondimeno operando egli ad extra per necessità di giustizia, o di convenienza , egli non può di potenza morale scegliere contra le regole della sua sapienza e della sua bontà* . E soggiugniamo, *che perciò proposte due dose, una più ragionevole, una meno : una migliore, una men buona* (e non diciamo già per rispetto agli individui , ma per riguardo all' ordine dell' Universo tutto quanto) *Dio non possa di questa sua po-*

 ten-

tenza ordinata, *o morale*, *lasciato il più ragionevole*, *attaccarsi al meno : messo da banda il meglio*, *scegliere il peggio* per lo *minimum inconveniens est Deo impossibile*, che dice S. Anselmo . E guarda se sappiamo dimostrarlo.

Ella è dottrina Cattolica, *che Dio non possa commettere nè errore*, *nè iniquità*, *nemmeno per potenza assoluta* (*a*) ; ne è insegnamento di noi Cattolici solamente, ma della comune ragion degli uomini altresì. Ora il men ragionevole rispetto all' ordine del tutto , è disordine ; perchè , come disputa assai sottilmente S. Tommaso , la proporzione è posta nell' indivisibile, sicchè un po' di più, e un po' di meno la guasta. Voi, che siete Geometra , siccome udii una volta dire , non potete ignorar questa verità . Per la medesima ragione il men buono di tutto l' ordine del Mondo ha vera ragione di male; dunque se Dio potesse moralmente scegliere nel governo di questo Mondo , ch' egli ha

di

(a) Vedi per questa volta sola Melchior Cano lib. 1. de locis cap. 3. & 4.

di ſua libera volontà creato, ed egli conſerva, ſe poteſſe, dico, eleggere il men ragionevole in confronto del più; il men buono in paragone del meglio; egli potrebbe fare un diſordine, errare, ed eſsere iniquo, ciò che egli non può eſſere a patto veruno: e ſe ci è, chi dica, ch' egli il poſſa eſſere, è neceſſità, ch' egli non ſia nè Cattolico, nè Criſtiano, nè uomo. E di quì naſce, che ſu queſti principj ſoſtenghiamo, che i mali di queſto Mondo non ſono nè diſordini, nè mali riſpetto all' ordine univerſale, ma ordini sì ſavj, che riſpettivamente non poſſono eſſere più; e sì conſeguentemente beni, che non potrebbero eſſere migliori per riſguardo al fine univerſale, non altramente che in uno oriuolo a molla, la perfezione della molla non conſiſte nella ſua grandezza, o picciolezza, ma nell' eſatto rapporto al fine; per modo che ella perde queſta perfezione così, ſe voi le togliete della ſua forza, come ſe gliene aggiugnete oltre alla proporzione: perocchè voi ſapete bene, che queſta parola *perfezione* non ſuona altro, che, non eſſerci per l' arte facitrice da

più aggiungere alla cosa per rispetto al suo fine.

Ma poichè voi ci avete bastantemente convinti, che questa teoria di S. Tommaso è *assurda*, e non so chi vi tenesse, che non diceste empia, voi certo dovete dire in quel vostro ritondello qualche cosa, che non sia quel che è da noi detto. Adunque voi non intendete altro con quelle vostre parole, se non che la volontà di Dio non segua la sua ragione, e la sua bontà, siccome regola delle sue operazioni: che ella non *ricetti la dose de' suoi doni* secondo che la ragione, e la bontà richiede, ma a capriccio, perchè è *dispoticissima* (come se Dio per seguir la sua ragione fosse per perder nulla della sua libertà, e dell' assoluto imperio che ha sulle cose). Dio dunque, secondo voi, ed egli solo, può ragionevolmente dire;

Sic jubeo : sic volo : stat pro ratione voluntas.

Che? vi ho io capito? Sia benedetto Dio: voi mi ricreate. Ma non gongolate per questo; che un poco di vanagloria vi potrebbe scemare il merito delle vostre fati-

fatighe, per le quali ci conducete alla cognizion vera di Dio. Ma non lo diceva io, mi direte? Sì. Dio, foggiugnete voi, ha imperio affoluto ful mondo, e con ciò su tutte le parti del mondo. Or come potrebbe egli reggere questo imperio, se la sua ragione dettasse leggi alla sua volontà? Non vedi tu, Frate Porro, (ed avete ragione da chiamarmi cotale) che tu non intendi nulla nulla nulla del Sovrano imperio di Dio? Non vi riscaldate, caro Sig. Canonico: vedete: io son docile: egli è solo qualche dubbio, che mi nasce delle volte per sì sublimi cose, quello, che mi vi fa richiedere di qualche sviluppamento. Ma voi poi mi date la vita con le vostre spiegazioni. Or ecco, quì per appunto se ne solleva un altro: bazzegola veramente. L'imperio e l'imperare si appartiene alla ragione essenzialmente, sebbene quanto all' esercizio presupponga il comando della volontà, dice S. Tommaso (*a*). Come adunque voi pretendete che nell' imperio del mondo non ci abbia a far nulla nul-

(a) S. Th. primae secundae q. 17. art. 1.

nulla la divina ragione? che sarebbe togliere a Dio questo imperio, se la sua ragione vi si mischiasse? e non credete, che S. Tommaso il dica in aria. *L'imperio*, dice egli, *contiene in se l'ordinamento delle cose: Or l' ordinare è della ragione, e non della volontà; e perciò l' imperio è essenzialmente atto della ragione, e non della volontà*, della quale è la sola scelta, e l' esercizio dell' imperio; perocchè la volontà non è altro, che *electio rationalis*, siccome dicono non solo i Filosofi, ma i Teologi altresì (*a*).

Ma, dite Voi, se Dio è di se, e della sua bontà per natura diffusivo, egli non può comunicarcisi in nulla, perchè egli non ci si può comunicare in tutto. Che? non odi tu, cervello stratto, quel che dico? Non gridate, amico, che per le grida il Lupo se ne scampa. Or questo pare a me, caro Signor Abate, che sia, come chi dicesse, che una Madre, che abbia le poppe più rigogliose di latte, che a' bisogni di suo fanciullo non fa d' uopo, e che l' ami tenera-

(a) S. Tommaso, Durando, Estio &c.

neramente , perchè non può tutto verſargli nello ſtomachino (che il poverino vi affogarebbe) non poſſa neppure ſpremergliene una ſtilla in bocca . Non dite Voi così? bene ſta, vi ho capito. Che io ſono a queſto modo fatto io. Io ſtento a mettermi in teſta di certe coſe: ma poi, non v' adirate, io ci vengo alla fin fine . Così non ha guari non capiva, come poteſſe eſſere , che Dio, nel quale non ci ha nemmeno *il non poter morale*, ſiccome Voi avete definito , non poteſſe con tutta preciſione , e categorematicamente diffinire l' ottimo, e andava arzigogolando , ſe egli poteſſe almeno diffinirlo ſingategorematicamente. Ma poi avendo io conſiderato (quanto ſon io bietolone ! e mi ci ho grattato bene la collottola!) che Iddio non ha ſtudiato in Summole, ho inteſo ſpiattellatamente, che coteſto categorematicamente non poteſſe in conto niuno eſſere a ſua notizia. Se vi ho da ringraziare de' voſtri lumi? non domandate . Ah cordialiſſimo mio Canonico, quando conſidero a queſta voſtra Teologia , che gran peccato è queſto, che

vi

vi si lasci star così a perder tempo! Quanto vi starebbe ben tagliata addosso, e ben cucita anco, una Cattedra in divinità! Anzi vi si dovrebbe pure una Mitra. Grande esempio di dottrina e di costume sareste voi per noi altri acciecati scavezzacolli! Ma non disperate: io vò parlare a qualche amico. Non è cosa tanto malagevole, che io non facessi per voi. Statevi di buon animo. Egli è il vero, che in questi nostri antipodicoli paesacci si usa un mondo tutto a rovescio di quello, onde voi testè veniste. Perocchè quì si studia un' arte colà ignota, che è quella di arrivare a non conoscere, quel che si conosceva.

Avrà uno in buon conto una persona,
Ciò che ella fa gli par che perle sia:
Poi per qualche accidente si abbandona,
O fassi un altra quella fantasia;
Quella persona una bestia diventa,
Non piace più a colui, nè lo contenta.

Pur chi sa: una buona raccomandazione non è un non covelle. Tornando di nuovo là (non so staccarmi da voi) mi resta ancora, caro mio Magli, uno scrupolino: ma una trescherella, sapete Voi, che

mi

mi fa un po' di chiaffolino al cuore : ed è , che voi , il quale imprendete a difendere la caufa della benignità e bontà di Dio , voi gli fate un cattivó tiro, e quafi il mandate giù dal Cielo , quanto è rifpetto a noi , cioè voi difertate la Religione , che noi gli dobbiamo . Che Dio non fia diffufivo di fua bontà ? Che la bontà non fia la regola di ciò , che Egli fa ! Che la fola difpotica libertà difponga di tutto , fenza , che guardi nè ragione (perchè coteſto voftro Dio non conofce l'ottimo) nè bontà! che i peccati fi debbono a lui con tutta giuftizia? è quefta la Divinità, che noi adoriamo ? Voi ben vi fapete , che il fondamento della Religione è la fperanza, *fperandarum fubftantia rerum* . Or fe Dio, (ma fentite, che quì batte il fondamento), non è del fuo bene diffufivo : fe non è moffo da bontà veruna inverfo di noi , e che fenza neppure volerla fentire fa quel che le piace , fia per noi buono e dolce , fia trifto e amaro : che la regola delle fue volontà non è la fua Sapienza , nè la fua bontà , ficcome hanno creduto finora tutti i Criftiani , e tutti quei

quei di Pagania altresì: se questo è così, come voi dite, crederete voi, che noi possiamo averci più nessun motivo da sperar nulla? Egli sarà bene l'oggetto del nostro spavento, ma non già della nostra tenerezza. Che ei si dica da quì innanzi nostro Padre? nostro Amico? chiacchiere. Non è la sua bontà, per cui si determina a volerci del bene: è la sua libertà, che per mostrarsi despotica ed indipendentissima, sceglie la nostra buona, o rea ventura, come la viene.

Hoc volo: sic jubeo: sit pro ratione voluntas

Ascoltasse almen la sua ragione? Ma come sarebbe egli libero e della sua volontà signore? che dove la ragione detta leggi, che altro può essere la libertà che serva? La vera libertà, siccome venite voi ora a farci sapere in questi estremi tempi dell' ignoranza umana, l' essere daddovero libero, è, dico, il veder veramente la ragione, ma poi gettarsela di dietro, siccome si merita, che essendo ancella vuol far da donna.

Ma direte voi, ch' io sono un asinaccio, che non capisco, o che faccio le viste

ſte di non capire. La ragion preſenta a Dio de'mezzi tutti buoni per comunicarſi a noi: La bontà ve l'inchina. Non intendi, che ſei più tondo, che l'O di Giotto? non l'abbiam noi detto? ma ſe la libertà non vuol farne nulla nulla nulla, or che pretendi tu da lei? Peggio, caro mio Canonico, direbbe quì un Empio. Dio dunque a coteſto modo di penſare è non ſolo irragionevole, ma tiranno eziandio. Non è egli peggiore del Dio malvaggio de' Manichei? operar contro la ragione? contra le inchinazioni della Natura? dite voi coteſto? ma queſto iſteſſo di Dio dice un Empio, *non eſſe curae Diis ſecuritatem noſtram, eſſe ultioni*, come eſſi ſogliono dire con Tacito. Or qual Religione poſſiamo noi averci per una sì fatta Divinità? E oltre di queſto, credete, che coteſta libertà, che voi dite, foſſe vera libertà? No, ella non può eſſere: perchè la vera libertà non è altro, che una determinazione ragionevole, e non capricciosa, *appetitus rationalis; electio rationalis: rationalis voluntas*. Gentiliſſimo Sig. Magli, e mio dolciſſimo amico, Voi mi avete poſto il ca-

po

po a partito. E' mi pare di venire dalla Scuola di Prete Pero, che vi ho detto, che insegnava a dimenticare. E però se io non intendo boccicata di quanto dite, voglio che mi abbiate per iscusato. Credetemi: sentomi un ronzìo, anzi un frullone in testa, ch'io non mi sò, se io sono in Napoli, o dove, che io mi sono. In Napoli certo io non credo di poter essere. Che vicino al centro della Cristiana verità io udissi parlare di Dio a cotesto modo contra gl'insegnamenti di tutti i nostri maestri? che i vostri Savj censori vi avessero lasciato trascorrere tanto oltre in sì grave materia? Ci è chi ha detto, che voi siate quì venuto ad insegnare (guardate, io mi fo il segno della Croce!) il Manicheismo bello e fatto, con cotesta volontà senza amore, e senza ragione, che diperse vuole errori, e peccati, e dolori di guaggiù. Che io mel credessi? oibò. Son degli asini, che ragliano. Nò, che non vi capiscono. Voi dovete avere inteso altro da quel che scrivete: nè son certo, perocchè siccome vi avete l'anima piena d'una scienza a noi ignota, così

par-

parlate una lingua , che non è fatta per noi di quaggiù . E perciò , se voi mi amate, e sò che mi amate a segno, che n' avanza , toglietemi, vi priego , dell' animo l' imbarazzo , nel quale mi avete messo . Sì , che Dio vi ajuti . Sviluppatemi, ma in confidenza, le vostre idee: voi non le direte a sordi . E poi siamo quei amici, che siamo, ve'. Io m' impegno per la vostra fama . Quando saremo noi due , lasciate pure gracchiar le cicale, e dir questi uccellacci erranti. Vi so dire, che voi v' immortalerete . Voi, mercè delle mie cure, vi potrete infrascar le chiome fin da quest' ora, e a dispetto delle Parche

Con il dì del giudizio imparentarvi.

Ma fatemelo però sapere in modo, che io vi capisca; perchè a volervela dire amichevolmente, voi altri giovani metafisici pensate e scrivete sì fattamente, che non potete a patto alcuno essere intesi dagli abitanti di quaggiù, così voi volate per i campi aerj, che noi non possiamo a gran prezzo tenervi dietro cogli occhi della mente . E di quì credo ancora , che voi non vi abbiate potuto capir

H bene

bene le cose mie, che elleno sono scritte meccanicamente, e per gli uomini tardi, e grossolani (*a*), a cui voi altri non degnate di guardare solamente. Son del-

(a) In effetto tutta questa prima Dissertazione mostra chiaramente, che l' Abate Magli non ha troppo ben penetrato nè quello, dove egli attacca l'Abate Genovesi, nè quel che egli sostituisce alle dottrine, che confuta, nè i mezzi, de' quali si serve così nel confutare le altrui dottrine, come nel piantare le sue. Se io volessi mostrarlo in dettaglio, diverrei soverchiamente lungo, e nojerei per avventura il Lettore. E perciò mi contenterò d' indicarne i capi principali.

1. Egli dice, che l'Abate Genovesi in rapportando l' argomento de' Manichei, l'abbia snervato, per non aver fatto uso della grazia efficace. In questo egli commette due traviste, una di non vedere, l' altra di non avvertire. E primamente egli mostra di non sapere, che a quel modo medesimo è l' argomento de' Manichei prodotto non solo da Tertulliano, da Arnobio, da Lattanzio, e dagli altri Padri, i quali fiorirono prima di S. Agostino, ma da S. Agostino medesimo, e da molti altri dopo lui; de' quali non si può dire, ch' essi ignorassero, o che negassero la grazia efficace. E appresso egli non *guarda*, che nella parola *potenza di Dio* si comprende l' efficacia della grazia. Quando S. Agostino scrive, *quis tam impie desipiat, ut malas hominum voluntates neget Deum posse convertere, quas voluerit, quando voluerit, ubi voluerit?* (in Enchiridio cap.95.) ci pare, che egli non parli della grazia efficace? sì, che e' parla di quel-

delle vivande , che non si possono gustare dagli spiriti sublimi , che son usi a pascersi di latte di galline , di quintessenze di Gnomi , di Silfi , e che so

H 2 io

quella, la quale ho tutta la forza da quel *posse* di Dio.

2. L' Abate Magli ascrive a delitto all' Abate Genovesi, di aver messo in Dio una *potenza morale*, e un *poter morale*. Quì parimente sono due traviste: perchè egli mostra di *non sapere*, e di *non vedere*. Egli non avverte, che questa distinzione è chiamata *comune* da Petavio. E non considera, che *potenza morale* suona tanto, quanto potenza ordinata. Appresso e' non si ricorda, che è un domma cristiano, che in Dio ci sia un *non poter morale*, come un non poter peccare, un non poter errare, un non poter essere iniquo. S. Agostino e tutti i Cristiani, che diciamo *Deus non potest esse injustus*, non possiamo ancor dire, che in Dio sia un impotenza ad esser ingiusto? egli è chiaro, che queste due espressioni suonino il medesimo.

3. L' Abate Magli tempesta, perchè l' Abate Genovesi ha scritto, *quod Deo supererat*. Quì due innavvertenze; conciosiachè egli non considera, che a questo modo istesso parla la divina Scrittura. *Quid ultra debui facere, & non feci?* quì Lirano parafrasticando queste parole, *nihil defuit*, dic' egli, *ex parte mea*. I Padri parlano spesso il medesimo linguaggio, e principalmente S. Giancrisostomo e Teodoreto commentando quel famoso passo dell' Evangelio, *quoties volui congregare &c.* e S. Agostino medesimo gran Dottore della

gra-

io di quante altre cose , che stanno là su intorno alla sfera del fuoco : che là vi ha . Siccome voi dovete sapere , mille sottili sì veramente , ma bellissime cose:

Son-

grazia trionfatrice , ci dice spesso , che Dio non mancò in nulla dalla parte sua , per quel che si apparteneva a salvare Adamo . Egli poi non avverte , che queste espressioni non significano , che Dio non può nulla di più di potenza assoluta , ma bensì , che le Leggi della sua eterna ragione non gli dettano di dover fare altrimenti .

4. L'Abate Magli grida , non poteva Dio dare ad Adamo una delle sue grazie efficaci ? Ancora quì due inconsideratezze . Egli non riflette , che per consenso di tutti i Teologi , e di S. Agostino medesimo , Dio diede ad Adamo una tal grazia , che dalla parte sua era realmente efficace , e la quale Adamo , pel suo libero dissenso rese infruttuosa . Non vede poi , che la questione tra noi e i Manichei non è , se Dio poteva o nò di potenza assoluta impedire il peccato di Adamo , che ciò niuno il niega ; ma bensì , s'egli è stata mancanza di bontà , il non averlo impedito , o condotta di legge eterna . L'Abate Genovesi dimostra , che ciò non si può ascrivere a mancanza di bontà in Dio ; perchè la comunicazione della bontà di Dio ha le sue regole nella divina Sapienza ; e perciò quelle comunicazioni , che non sono a tenore di quelle regole , oltrechè non convengono a Dio , elleno non sarebbono neppure per noi buone ; che il bene nostro è posto nell'ordine dell'Universo , il quale ordine è regolato per le Leggi della Divina Sapienza .

5. L'

Sonvi i martelli, che ſvegliar Pitagora
A tormentar co' peſi l' armonia;
E gli avanzi dell'ugna, che Protagora
Eſul ſi roſe dalla fantaſia:

H 3 *E*

5. L'Abate Magli dice, che l' Abate Genoveſi ſomminiſtra dell' arme a' Manichei. Anche *quì un non avvertire, e un travedere*. Primamente egli non avverte, che queſto Siſtema dell'Abate Genoveſi è quello ſteſſo ſteſſiſſimo di Tertulliano e di S. Tommaſo, e anzi di tutt'i Padri e Teologi. Non vede poi, che come s'eſce di queſto ſiſtema, ſi dee di neceſſità dire, o che Dio abbia voluto i mali degl' Uomini ſenza niuna ragione, ch' è empietà: o che gli abbia permeſſo ſenza curarſene, ch' è torgliergli la Provvidenza: o che eſſi provvengano da una malvaggia divinità; o che naſcano dalla non creata materia. Quell' openione dunque dell' Abate Genoveſi è così poſta nel mezzo, che come vogliamo appartarcene a deſtra, o a ſiniſtra, egli è forza, che ſi percuota nelle ſecche.

6. L'Abate Magli dice, che l'ottimo del Mondo non è diffinibile nemmeno da Dio. Due sbagli, uno *errore in fede cattolica*, e *un travedere*. Un errore in fede, perchè limita la Scienza di Dio, e con ciò gli toglie la Provvidenza del Mondo: che come Dio può governare il Mondo, s'egli non ne conoſce l' ottimo? *un non veder bene*, perchè egli non vede, che l' ottimo delle coſe fatte conſiſte nell' ottimo ordine riſpetto al lor fine.

7. L'Abate Magli s' impegna a ſoſtenere, che Dio non è diffuſivo di ſua bontà, ſotto preteſto

che

E una man, che par viva, d' Anassagora,
Che tien due pezzi di Omiomerìa,
E una ruota del Carro di Fetonte,
E

che questa diffusione sarebbe di necessità naturale. *Uno errore in fide*, o uno non dritto raziocinio. Egli è uno errore in fede il dire solamente, che la bontà di Dio non è di se diffusiva; perchè questa proposizione è contra la divina Scrittura, e contro il senso comune della Chiesa cattolica, e aggiungo ancora contra la comune ragione degli Uomini. Un non dritto raziocinio; perchè il dire, che se Dio fosse diffusivo di sua bontà si dovrebbe difondere *infinitamente* e *immensamente*, supponendo che tal diffusione debba esser necessario, è un peccare ne'principj, non si facendo carico, che Dio nell'azioni per di fuori di se non può in niuna maniera esser necessitato. Or qual necessità vi era il supporre una necessaria diffusione della sua bontà, per voler conchiudere, come si pare assai per gli altri suoi principj, che la bontà di Dio non è di sua natura diffusiva?

8. L' Abate Magli dice; che Dio inchina a togliere i mali, e che non gli toglie, perchè non vuole. Due traviste. Egli non vede, che questa inchinazione della natura secondo la ragione è quella per appunto, che si chiama volontà, *appetitus rationalis*. Uno errore in fede, se egli pretende, che la volontà di Dio possa essere contraria alla inchinazione della sua Natura.

9. Ancora dice l' Abate Magli, che Dio non sarebbe libero, se la sua ragione e la sua bontà gli somministrassero la dose del comunicarsi per di fuo-

E una piletta d' acqua d' Acheronte.
Non mi ſtate poi a dire , che il veſtir bianco non rileva un frullo, ſe il cuore è negro: che io vi dico, che penſo con tut-

fuori. Quì molti non capire, e molte innavvertenze. E primamente egli non avverte, che non ci può eſſere libertà ſenza ragione. S. Agoſtino *de Eccleſiaſticis Dogmatibus capite* 21. chiama la libertà *rationalem voluntatem*. Appreſſo non conſidera, che quanto è maggiore la ragione di un eſſere intelligente, tanto è maggiore la ſua libertà; e che perciò Dio è infinitamente libero, perchè è infinitamente ſavio; che il fare errore, el peccare non è della eſſenza della libertà. In terzo luogo non riflette, che la libertà ſenza ragione è fatalità: contra ogni ragione è traſporto ſtolto e brutale. Per quarto non guarda qual differenza paſſi tra queſte eſpreſſioni, *eſſere regolato, eſſer moſſo*. Dio è regolato dalla ſua ragione, ed è moſſo dalla ſua bontà. In quinto luogo non bada alla differenza che paſſa tra l' eſſer moſſo, e l' eſſer forzato. Dio è moſſo dalla ſua bontà, *ſua bonitate adductus*: ma egli non è, e non può eſſer forzato all' operare per di fuori da queſta ſua bontà, per la ragione, che le ſue eſterne operazioni non ſono mezzi neceſſarj al ſuo fine, che è lui medeſimo. In ſeſto luogo egli per avventura non sà, che queſto ſuo parlare è contra il ſenſo comune di tutti i Teologi Criſtiani. Finalmente è uno errore in fede il pretendere di dire, che la volontà di Dio poſſa far coſa neſſuna ſenza eſſer regolata dalla ſua ragione, e moſſa dalla ſua bontà.

10. L' Abate Magli parla in modo della volontà

tutta la serietà a rendervi immortale : e che in ciò vi sono più amico , di quel che le persone , che ci conoscono, si aspettavano.

Mi

tà di Dio, come se niente a quella possa resistere: e per rispetto a questo ci produce un passo di S. Agostino, il quale si legge nel libro de *correctione & gratia* cap. 14. dove questo gran Padre dice , *Deo volenti salvum facere nullum humanum resistit arbitrium*. Qui disjuntivamente , *o un non avvertire, o uno errore in fede*. Perchè o non avverte , che la volontà di Dio opera congruamente *ad volita*, siccome parlano i Teologi, e che perciò altre cose *ita agit*, *ut ipsae non agant*, siccome sono gli corpi; altre *ita agit*, *ut & ipsae coogant*, e talora *resistant*, e sempre possano resistere, quali sono i Spiriti . O se il capisce , e intende di dire , che la volontà umana non può in conto nessuno resistere all' azione della divina volontà , e della divina grazia, e questo è uno errore in fede, perchè è contra le divine scritture, i Concilj , e i Padri . E' visto di sopra un Canone del Concilio di Trento. Aggiugniamo quì uno del Concilio Senense cap. 15. *Nec denique tale sit hujusmodi trahentis Dei auxilium* , *cui voluntas resistere non possit*. E Santo Agostino *de spiritu & litera* cap. 34. *In omnibus misericordia ejus praevenit nos*. *Consentire autem vocationi Dei* , *vel ab ea dissentire* , *sicut dixi* , *propriae voluntatis est*. Ma che diremo, griderà l' Abate Magli , della grazia vincitrice ? Diremo, che ella infallibilmente consegua il suo effetto: ma non diremo, che ella violenti la libertà umana. Diremo, che ella ci tragga *minis*

mo-

Mi perdonerete in fine, se questa mia prima lettera è alquanto lunga: il piacere,

modis, come parla S. Agostino libro I. contra *duas Epistolas* Pelag. cap. 3. & 19.: Ma non diremo, che ella ci trascini senza nostra libertà. Diremo, che Dio ha infinite maniere da fare, che le sue grazie sieno con effetto efficaci: ma lasceremo la libertà di disputare i Teologi su queste maniere.

II. L'Abate Magli dice a lettere di cupula (in questa Differt. I. §. 18.) che tutti i mali *morali*, e *fisici*, cioè, (come egli medesimo si spiega per paura di non esser capito bene) ERRORI, PECCATI, *dolori*, *morte*, *sono con tutta giustizia da deferirsi a Dio*. Quì non si può dire, ch'egli intenda del *permissive*, poichè egli si spiega troppo chiaramente. E con ciò ci vuol dire: che Dio vuole direttamente, e anche antecedentemente, nostri errori e peccati. Questo §. mi ha fatto tremar le ginocchia.

In fine a questo modo, come è veduto in questa prima, sono imbastite tutte l'altre differtazioni dell'Abate Magli, siccome chi ha curiosità, e attenzione può chiarirsene di per se. Ecco come egli pon la mano ad emendare la Metafisica dell'Abate Genovesi. A dir vero, se questa correzione fosse a questo modo uscito di mano più maestra, gran motivo sarebbe di credere quella Metafisica, (che è per altro piena di difetti, sebbene d'altra natura) fatta a pruove di bomba. Perocchè quando un libro non può esser combattuto, che o con non capirlo, o con calunniarlo, o con dire degli spropositi, gran signale è questo della sua sodezza. Ma nel caso nostro questo argomento non pruova troppo.

cere, che ho di ragionar con esso voi, mi ha fatto oltrepassare i limiti del convenevole. Credetemi pure, io imbietolisco al solo sentirvi nominare, e vado in tanta galloria, che la camicia non mi tocca il bel di Roma.

I vado invisibilio per piacere

Sarò più corto nelle altre, che tosto seguiranno; perocchè fra noi due son certo,

Che omai la guerra e ogni sparere e lite
Se ne abbia a ire in fumo d'acquavite.

Amatemi, e state sano.

Napoli 1759.

